I COLONJ DI CANDIA

TRAGEDIA

DI

GIOVANNI PINDEMONTE

VERONESE

EDIZIONE PRIMA.



FILADELFIA

1801.

At, o Deorum quisquis in Cœlo regis
Terras, et humanum genus,
Quid iste fert tumultus?

Q. Orazio Fl.
Epodo Oda V.

ATTORI.

MARCO GRADENIGO eletto da' Ribelli Duca di Candia, Padre di

BIANCA.

TITO VENIERO, ZANNOCCHIO, GIORGIO, DONATO } Nobili Veneti.

MILETO Greco.

ARGENIDE Greca.

MICHELE Generalissimo della Flotta Veneta.

NOBILI Veneti, GRECI, SOLDATI Italiani, SOLDATI Schiavoni. } che non parlano.

La Scena è in Candia Capitale dell' Isola.

ATTO PRIMO

La Scena rappresenta un' Atrio del Palazzo Ducale di Candia. Da un lato vi è una porta che mette alle Stanze di Marco, dall' altro un' altra che mette a quelle di Bianca. Varj Porticati all' intorno danno ingresso all' Atrio, e varie Scalinate a delle alture, dalle quali discuopresi il Mare. L' Atrio è aperto nel fondo, e si scorge parte della gran Piazza di Candia, e in distanza parte del Porto con Navi.

SCENA I.

GIORGIO, e poi DONATO.

All' alzarsi della tenda si vede Giorgio che va ascendendo una delle Scalinate, e giunto in cima incomincia.

GIOR. Chi mai su l' albeggiar del dì novello
A questa sciagurata Isola approda?
Alcun dal pino uscito a questa parte (*discendendo*)
Rivolge il piè. (*Donato s' avanza e guarda intorno*)
Chi veggio mai? Donato!
Quale destino a le Cretensi sponde
Te, dolce amico, riconduce?
DON. Oh Giorgio!

Fausto è certo il destin, che nel primiero
Uom, che veder m'è dato in questo lido,
Mi presenta a lo sguardo un fido amico:
Ma dopo un lustro inter, dacchè col mio
Veloce pin di ricche merci onusto
Sciolsi da questo Porto, . . . io non so come, . .
Parmi veder dei cangiamenti. . . . Ah! dimmi,
Ond'è ch' ignota immagine le antenne
De le rostrate Navi, e le colonne
Del Foro ornar vegg' io? nè più v'adoro
De l'alato Leon la sacra insegna?
Perchè non veggo custodir la spiaggia
La Guardia usata? E perchè errar discopro
Torme d'uomini armati? e ch'è tra loro
Quel bisbigliar ch' io sento?

GIOR. Oh mio Donato!
Questa non è più l'Isola felice,
Che tu lasciasti, un lustro or compie: oh come
Da que' d'allor cangiati sono i tempi!

DON. Ma Leonardo il Duca a me congiunto
Per sangue e per affetto, e che fa?

GIOR. Duca
Ei più non è; crudele è il suo destino.

DON. Che narri?

GIOR. Oh quanto meglio era che lunge
Spiegassi ognor da questo lido infame
Le innocenti tue vele! Oh in qual funesta
Stagion, e quale abbominevol vento
Ti sospinse a gettar l'ancora in queste
Detestabili arene? Oh amico! il tetro

Soggiorno è questo de le furie; questo
E' l'orrido teatro de la morte,
Del sangue, de l'orror, del sacrilegio,
De l'empietà. Quì regnano a vicenda
L'anarchia, il despotismo. Erra dovunque
Quì l'insana licenza, e quì passeggia
Il disordine eterno.

DON. Oh Dio! che dici?
Forse di nuovo il contumace Greco
Scosse de la Repubblica Sovrana
Il dolce giogo? Nè a frenar bastante
L'audacia fu del popolo feroce
La Veneta Colonia numerosa
Che'l venerato Pubblico Consiglio
Ne l'Isola spedì?

GIOR. Frenarlo! ascolta,
E inorridisci al mostruoso eccesso.
I Veneti Colonj, i Figli stessi
De l'alma nostra, in terra, in mar possente
Libera Patria, essi medesmi i primi
Lo stendardo innalzar de la rivolta.

DON. Oh delitto inaudito! Oh negri giorni!
Ma deh! Giorgio, mi narra di sì grande
Tremendo avvenimento le cagioni
I principj i progressi.

GIOR. Odimi. Sparsa
Su la dovuta fedeltà di molti
In fra questi Colonj da gran tempo
Già s'era impura nube. Usando spesso
Co' principali Greci ognor disposti

Ad ogni scelleraggine di lunga
Famigliar compagnia, non eran essi
Veneti che di nome. Appoco appoco
Questa dimestichezza, e 'l dolce clima
De l' Isola ubertosa, e 'l viver molle,
E l' ozio che a superbia alfin conduce
Corruppero quell' alme. Essi Signori
Quasi si reputavano di Creta,
E mostravano ognor certo disprezzo
Ai Veneti comandi ed una certa
Proterva non curanza de le sacre
Venete Leggi, e ognor ne l' opre loro
Certo spirito reo d' indipendenza
Si vedea trasparir. Provvida cura
Del Veneto Senato il Molo, il Porto
De la Città di Candia da gl' insulti
Del mar fremente e de l' età vorace
Dispose a risarcir. L' util progetto
Ad eseguir, sopra i Colonj impose
Lieve e giusto tributo, e a Leonardo
Duca il Decreto ne spedì. Fu allora
Che non ebber più fren de' malcontenti
La licenza, l' audacia: innalzar mille
Voci sediziose; ovunque arditi
Gridar che del Senato era il Decreto
Tiranno, ingiusto, che opponeasi ai sacri
Loro diritti, e di portar sì lieve
E sol per lor vantaggio imposto peso
Apertamente ricusar. Severo
Il Duca Leonardo alto sostenne

Che del Regno assoluta era Sovrana
La Repubblica Veneta, che giusto
Era il decreto, e a' pubblici comandi
Era d'uopo ubbidir. La più gran parte
De' rei Colonj di piegare in vece
Al lor dover le temerarie fronti
S' ammutinò ferocemente. Questi
S' adunaro con orrido tumulto
Con grida orrende, e da un' immensa turba
Seguitati di vil popolo Greco
Forzar le porte, uccisero i Custodi
Del Ducale Palagio, e insanguinando
E quest' Atrio e le Scale entraro armati
Ne la gran Sala, ove a le cure intento
Del governo sedea fra' Consiglieri
Il Duca Leonardo. A la lor testa
Tito col ferro in man (tu ben conosci
Quell' anima feroce) Tito il primo
Si trasse ardito innanzi e gridò al Duca:
„ Tu morrai, traditor "; e se qualcuno
Fra' suoi compagni d' animo più mite
Non l' avesse arrestato, ei spingea forse
Nel fido petto la ribelle spada.

DON. Oh delitto infernal! Che fu del mio
Diletto Leonardo?

GIOR. Il Duca carco
Fu di gravi catene e strascinato
In doloroso carcere. L' istessa
Sorte incontraro i Consiglieri e tutti
I Nobili più degni, e fin con frode

Colti in tramate insidie, imprigionati
Tutt' i Veneti furo e i Marinari
Ch' eran nel Porto inscj e tranquilli. Allora
Non più latente ma spiegossi altera
E senza velo apparve in pien meriggio
L' empia ribellion. Diffusa intorno
Di Creta in tutte le Provincie s' era
Già la fetida peste, e seguir tutte
De l' indegna Metropoli l' esempio.
Retimo, la Canea, tutte le Piazze,
Ed i Borghi de l' Isola, e i Castelli
Tutti si ribellaro.

DON. Oh fatto enorme!
Ma poscia che seguì?

GIOR. Fu da quel tempo
In questa sventurata Isola sempre
Orror, confusion, discordia, e lutto.
Regnan gli empi ribelli, ma agitati
Da continui tumulti. Un nuovo Duca
S' elessero tra loro.

DON. E chi fu?

GIOR. Marco.

DON. Marco! possibil fia? Quell' uom maturo,
Giusto da tutti reputato, e saggio?

GIOR. Marco. Gl' indegni lor misfatti a l' ombra
Tentar coprir d' un rispettato nome.
Egli, come non so, con meraviglia
De' pochi buoni, involto fu nel tristo
Contagio universal. Disordinato
Fu de' Colonj il gran Consiglio. I Greci

S' introdussero in esso, ed uno strano
Misto di Greci e Veneti, e un' informe
Tumultuosa e perfida adunanza
Il gran Consiglio ora è di Creta. Tutto
Permiser, tutto fecero i Colonj
Onde ad essi legar con fermi nodi
De l' Isola sconvolta i naturali
Abitator: fur subito abbattute
Ed in terra ed in mar le gloriose
Venete insegne, e vidersi dovunque
A l' aura sventolar Greche bandiere.
Fur le carceri aperte, e liberati
Gli omicidi i sacrileghi i ladroni
Purchè vestano l' armi a la difesa
De' Ribelli e del Regno. Neppur salva
Oh Dio! da l' empietà si fu l' augusta
Nostra Religion. Decreto infame
I Ribelli emanar, che ne la sacra
Basilica di Candia e in tutt' i Templi
Sia tolto il Latin rito, e che s' onori
Col proscritto da noi rito de' Greci
Il Dio de' Padri nostri.

DON. A l' attentato
Sacrilego per l' ossa un gel mi scorre.

GIOR. Chi ti potria narrar tutt' i delitti
Tutti gli orrori e tutt' i gravi mali
Che innondan questo suolo al Cielo in ira?
Per due volte la Veneta clemenza
Nel lor dover ne la primiera fede
Tentò di ricondur co la dolcezza

Gl' ingrati Cittadini. A questo fine
Su pubbliche Galee de' più prudenti
Senatori spedì. Non furo i primi
Ascoltati neppur: furo i secondi
Fatti passar lungo le Greche schiere
Armate ad ostentar forza e grandezza,
E in Consiglio introdotti. Uno tra loro
Uom grave per età, per merti chiaro
Parlò in sensi paterni. A lui risposto
Fu con sarcasmi amari e con rampogne.
Fur così rimandati. In altre guise
Presto verrà la nostra Augusta Madre
Aspramente a punir questi cotanto
Beneficati in van, sì sconoscenti
Figli ribelli. Or già si dice armata
Gran Flotta con esercito possente
Su le rive de l' Adria, e a questi lidi
Veloce navigar.

DON. E quì frattanto
Che si fa, che si pensa? A qual partito
S' appigliano costor?

GIOR. Pensa tu stesso
Quali l' opre esser pon' di questo informe
Anarchico Consiglio. Ognor quì nuovi
Sconvolgimenti insorgono. Ogni giorno
Miransi sotto questo orrido cielo
Nuove atroci tragedie, e il Sol non sorge
Mai d' oriente, che versar non veda
Ora sangue fedele or sangue reo.
Levata i Greci la superba fronte

Indomiti son resi: or s'ergon contro
I medesmi Colonj; or dai consigli
De' primi Greci i rei Colonj stessi
Si lasciano condur. Altri ribelli
Dei ribelli si fero; e poche aurore
Trascorse son, da che l'empio Clagiero
Da una turba fanatica seguito
Nei lor rustici alberghi più di trenta
Veneti illustri al suol trafitti stese;
E da non pochi in Candia favorito
Marciò contr'essa onde usurpar di Creta
L'assoluto dominio. Il Duca Marco
De la strage avvertito incontro a lui
Gente armata spedì, ch'egli ingannato
Credégli amici suoi. Colto improvviso,
Stretto in catene in Candia fu condotto;
E da le torri del Palagio, Marco
Lo fe' precipitar. Su i ferri ignudi
Lo accolsero i Colonj in Piazza, e uscendo
L'anima rea, restò lacera e guasta
L'esecrabile spoglia ai cani in preda.

DON. Esempio tal dovuto avria de' Greci
L'insolenza frenar.

GIOR. No; seguon anzi
Ad essere possenti, ed hanno ancora
Nel maneggio de l'Isola gran parte.
Certo Mileto giovane sagace
Molti seguaci ha nel Consiglio. Amato
E' molto da la Plebe, e omai si è reso
Un nome rispettabile e temuto

Dai Colonj e da' Greci. Egli è congiunto
De l'ucciso Clagiero, ma più scaltro
Di quel vecchio entusiasta, che del suo
Fanatismo fu vittima. Costui
Maestro di menzogne, la più fina
Arte possiede di piegar gl' ingegni
E maneggiar a propria voglia i cori,
E sotto aspetto mansueto e dolce
Cela un superbo core, e un'alma nutre
La più perfida e nera. Egli col fiero
Tito s'intende, e reggono a lor voglia
I voti del Consiglio. Allor che giunta
La nuova fu de la possente Armata
Che da l'Adria spiegate avea le vele
Per sottommetter Creta, i più avveduti
Chiaramente scoprir, che mal potea
Quest' Isola sconvolta e lacerata
Fra le risse e i tumulti opporre a l'urto
De la guerriera Veneta possanza
Valevole difesa. Il Duca Marco,
Io non so se pentito o timoroso,
Propose nel Consiglio di gittarsi
In braccio de la Veneta clemenza,
E a la colpa implorar grazia e perdono.
Tito co' suoi Colonj, e più Mileto
Co' Greci suoi s'opposero acremente
A sì sano partito, ed opinaro
Ch' era meglio cercar straniero ajuto.
Così a norma di lor voglie deciso
Fu di spedir piuttosto un Messaggiero

Di Giano a la Repubblica mai sempre
A la Veneta avversa, e offrire ad essa
Annuo tributo, e se lo chiede, ancora
L'assoluto su questa Isola impero,
Purchè ben tosto formidabil Flotta
Armino i Genovesi, e accorran pronti
Con l'armi a rintuzzar l'Adriaca possa.
Su spalmata Galea salpò dal Porto
Zannocchio un de' Ribelli, e quì a momenti
S'attende apportator d'una novella
Ch'essi chiaman felice, e ch'io comprendo
Per la più ruinosa e più fatale.

DON. Giorgio, qual serie spaventosa è questa
Di colpe e di sciagure? In un ignoto
Novello mondo esser mi sembra. Oh quanto
Dicesti ben, che meglio era che il vento
Quinci lontano mi spingesse! Oh avessi
Volto i lini piuttosto a le crudeli
Coste de l'Asia, o a l'Africa rapace!

GIOR. Di più dirti degg'io, che quel Mileto
Fu il primo a nominar Marco per Duca.
Poscia ne l'alma sua con le scaltrite
Arti, coi detti lusinghieri ei seppe
Penetrar sì, che di contrarre ottenne
Vincol di nozze col più puro sangue
De' Semidei de l'Adria. Ben tu dei
Di Marco rammentar la Giovanetta
Figlia . . .

DON. Bianca! Ebben, di', fors'ella . . .

GIOR. Appunto.

Bianca dal Genitor è destinata
In Consorte a Mileto.

DON. Oh Ciel! che sento!
Una Veneta Dama ad un vil Greco?
E Marco è sì crudele? e il proprio sangue
Sacrifica così? Tu mi richiedi
Se Bianca io mi rammenti? Ah! tu non sai
Quante volte ne' suoi paterni lari
Stringendomi amistà verace a Marco
Mi trattenni con essa. Allor non anco
Giunta era la fanciulla al terzo lustro
Di sua florida etade. Amava i suoi
Vezzi innocenti, e mi piacea di lei
La crescente beltà. Di più negarti
Non so d' aver sopra di lei formato
Qualche dolce disegno. Oh! quante volte
Marco mi disse tenero: „ Donato,
„ Non ho che questa figlia, unico pegno
„ Di un casto letto che disgiunse morte:
„ Essa è la mia delizia, e per lei sono
„ Tutti gli affetti miei. Voglia l' Eterno
„ Ch' io giunger possa a procurarle un giorno
„ La sua felicità. Donato, amico
„ Sempre mi fosti. Ah! godrei pur che unito
„ Mi fossi un dì co' più soavi nodi ".
Così diceami: ed or sarebbe appunto
Il momento bramato. Io già compiuti
Ho i miei lunghi viaggi; ed ora Bianca
Avrà veduto il quarto lustro appena.
Oh idee fallaci! Ma chi mai creduto

Avrebbe il giusto, il saggio Marco un' empio
Traditor de la Patria!

GIOR. Or Marco in vero
Sembra che ritrovati abbia sul soglio
I triboli e le spine. Egli è compreso
Da un' orribil tristezza, ed una tetra
Melanconia dipinta ha nel sembiante.
Da Mileto affrettato ei queste nozze
Differir cerca. Io lo direi pentito
Quasi, e ancor ver la Patria...

DON. Egli è un ribelle.

GIOR. Taci. Gia s' apron le Ducali stanze:
Marco esce colle guardie, onde portarsi
A la gran Sala, dove tien ragione
A' Greci. Son con lui Tito e Mileto.
Ritiriamci un momento.

DON. Al sol vederli
Que' traditori, al duol cede lo sdegno.
(si ritirano indietro.)

SCENA II.

MARCO, TITO, MILETO, GUARDIE Schiavone, e detti.

MAR. Non più. Già ve lo dissi: in odio è Creta
Al giustissimo Cielo. Omai son stanco
Di tumulti e di sangue; e il Ducal soglio,
Che in sì torbidi tempi a me donaste

In fra l' ire e le stragi, ora m' è grave.

TIT. Non turbarti, Signor: la tua costanza
Sia d' esempio a la nostra. Abbiamo scosso
Un giogo vergognoso, e terminaro
D' opprimerci e calcarci que' superbi
Abborriti Padroni.

MAR. (*da se*) (Oh Dio!)

TIT. Le interne
Discordie cesseran; spenta ne spero
La più gran parte già del fatal seme
Nel sangue di Clagiero.

MAR. Ogni momento
In questa turbolenta Isola temo
Un Clagiero novello.

MIL. Ah no; discaccia,
Signor, tale pensier. La più gran parte
De' Greci, io te lo giuro, ora è disposta
Al vantaggio comun. Fu reo Clagiero,
Non so negarlo, e benchè a lui congiunto
Disapprovar non posso il suo castigo:
Lo punisti a ragion. Vedrai che presto
Più fausti eventi e più sereni giorni
In Creta splenderan. Liete novelle
Ad apportar presto Zannocchio, io spero,
Da Genova verrà.

TIT. Sì; questo ajuto
Potrà far fronte agli odiati nostri
Nemici, e s' uopo fosse, frenar anco
Le intestine discordie. O noi Sovrani,
E liberi saremo; o un dolce giogo

Porterem di Repubblica più giusta,
Che Madre ci sarà più che Sovrana.
Signor, io non pavento altra sventura,
Che di cader, tolgalo il Cielo, in mano
Del Veneto poter.

MAR. Io tanti veggo
Ne le vostre speranze alti perigli,
Che non so che bramar. Basta; mi chiama
Altrove il mio dover. Ite, e spiate
Del popol rumoroso i movimenti.
Sempre è d'uopo tremar. Stamane un legno
Detto mi fu che giunse, e non ancora
Si venne a rassegnar . . .

DON. Io giunto sono: (*avanzandosi*)
Marco, mi riconosci?

MAR. (*da se*) (Oh Ciel! chi vedo!
Oh rimprovero acerbo!) Tu, Donato,
(*forte a Donato*)
Giungesti a queste rive?

TIT. E non t'inchini
D'innanzi a l'alta Maestà del Duca?

DON. Il Duca ov'è?

TIT. (*accennando Marco*) Nol vedi?

DON. Io non conosco
Altro Duca, che quel che i voti augusti
Elesser giustamente del Supremo
Maggior Consiglio che a Vinegia impera.
Dov'è il buon Leonardo? A lui m'inchino.

TIT. Vinegia ora de l'Isola di Creta
Più Sovrana non è.

DON. Chi la disciolse
Dal suo dover di fedeltà?
TIT. Le nostre
Giuste ragioni, il nostro ardir, il nostro
Fortunato valor.
DON. Le vostre colpe.
GIOR. (Oh Dio! si perde.) (*da se*)
MAR. (*da se*) (Ah troppo dice il vero.)
MIL. Qual folle ardir, qualunque tu ti sia,
Vieni in Creta a ostentar? Chi sei? Qual strana
Favella osi parlar?
DON. Un fido io sono
Veneto Cittadino, ed in me parla
L'amor de la mia Patria.
MIL. (*a Marco*) E tu, Signore
Lo soffri? tu . . .
MAR. Donato, il rivederti
Grato mi fu: ma quì cangiar favella
Ti convien. Pensa quale il grado mio
Rispetto esiga.
DON. Il grado tuo? Chi sei?
Un Capo di Ribelli . . .
TIT. Assai, Donato,
Caro potria costarti il temerario
Tuo favellar.
MIL. E ancor d'ira non ardi?
MAR. Donato, frena i sconsigliati accenti:
Son essi inopportuni. Non forzarmi
Malgrado mio teco ad usar castighi.
Temi col tuo congiunto Leonardo

Comune aver la sorte. Tu m' intendi.
Scostati: vanne.

GIOR. Andiam Donato, (*prendendolo per mano*)

DON. Io fremo.

(*parte con Giorgio.*)

MIL. Quale insana alterigia?

MAR. Egli di quanto
Ne l' Isola successe è ancora ignaro.
A lui compatimento, o al più disprezzo
Piucchè sdegno si dee.

MIL. Ma porrian forse
Gli accenti suoi destar novi tumulti,
E de l' Adria a favor mover gli spirti.

TIT. S' ei tanto osasse, anche per lui fia pronto
Un ferro punitor.

MAR. A le vicende
Addattarsi saprà. Deh! non si tinga
La terra ancora di Patrizio sangue. (*per partire*)

MIL. Signor, Mileto a l' alto onor prescelto
D' esser genero tuo, pregarti ardisce
Di voler finalmente del suo core
Compiere i voti.

MAR. In sì torbidi tempi...
Amori e nozze a più tranquillo istante
Fia meglio differir.

TIT. Signor, perdona
L' ardimento al mio zelo. Di queste alme
Al reciproco amor s' accordan troppo
Le politiche mire. Un nodo è questo,
Che darà ad altri simili l' esempio.

Da questi sacri nodi in fra' Colonj
E i principali abitator di Creta
Dipender puote la salute . . .

MAR. Io vado
Dove mi chiaman le mie cure. Addio.
(*parte con le guardie per uno dei porticati*)

MIL. Tito, credilo pur, che Marco ancora
E' Veneto nel cor. Vedi quel mesto
Sembiante? Ascolti quegl' incerti accenti,
E que' celati in van forti sospiri,
Che gli sfuggon dal cor? Io da qualcuno
De' Domestici suoi fido a' miei cenni
So che talora solitario piagne,
Che sempre geme . . . Ah Tito! . . .

TIT. E' ver, Mileto,
Noi posto abbiamo un uomo tal sul trono,
Che se non è nemico a noi, dimostra
Di poter divenirlo. Anch' io convengo
Nel tuo pensier. O a' Veneti è propenso,
O è timido di cor.

MIL. Ma l' opre sue
Nol dimostrano tale? A che con vani
Pretesti differir quelle bramate
Nozze che mi promise? Ed in tal guisa
L' impaziente amor torquer di questa
Anima intollerante? E poi la cruda
Del misero Clagiero infame morte
Credi tu che sia stata opra del zelo
Per la comun quiete, o non piuttosto
Vendetta contro l' odio che portava

Egli al Veneto nome? E' ver; Clagiero
Troppo in preda si diè d'un furor cieco.
Ma sappi, che que' Veneti che uccise
Ne' rustici abituri erano tutti
Fedeli a la Repubblica. Non posso
Per morte sì crudel d'un mio congiunto
Dissimular lo sdegno mio.

TIT. T' accheta.
Tempo verrà, che de' privati torti
Ciascuno potrà far degna vendetta.
Per or con Marco infrangere la nostra
Intelligenza assai fora dannoso
A l'Isola ed a te che nutri amore
Per la figlia di lui.

MIL. Tu dici il vero.
Ma se frattanto ei, che nel grado eccelso
Può agevole trovar costante aita
Da quei che a l'Adria ancor fedeli sono,
Di darci in mano a' Veneti movesse
Qualche trama, che fia?

TIT. Qualor sospetto
Forte di ciò possa cader, un ferro
Gli si pianti nel cor. Ma t'assicuro
Che Marco da noi posto in Ducal soglio,
Cinto da noi, dai vigilanti nostri
Sguardi osservato è irressoluto incerto,
Ma non ardisce di tradirci. E poi
Senti: io conosco un vincolo novello
Che il deve a noi tener legato.

MIL. E quale?

TIT. Dura necessità.

MIL. Che?

TIT. Prendi questa

(cava un foglio e lo dà a Mileto)

Terribil lista, che una man fedele
Da l' Adria mi spedì. Vi leggi i nomi
Di color che ne l' Isola proscrisse
La veneta tirannide. Primiero

(Mileto restituisce il foglio.)

Vedilo scritto: è Marco. Gli abborriti
Tiranni han posto un prezzo al di lui capo
Non men che ai nostri. A noi dunque lo stringe
Disperato consiglio.

MIL. E' ver; lo scampo
Suo solo esser potria, s'egli ottenesse
L' impunità. Ma siam da ciò lontani.

TIT. Non la spera neppur; però lasciarlo
Inosservato non convien. Si vegli
Su gli andamenti suoi. Mileto, andiamo,
Tu ne la Sala, io verso il porto: attenti
Tutto spiar ci giova. In noi rivolto
Tien Creta il ciglio, e noi di Creta siamo
I vindici e gli Eroi. Tutto si tenti,
Purchè mai più ne l' Isola trionfi
Il da noi detestato Adriaco Impero.

(partono per opposte strade)

FINE DELL' ATTO I.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Bianca, ed Argenide.

Bian. No, mia diletta Argenide, se lieta,
Come ne' dì trascorsi, io più non sono,
Credilo, io n'ho giusta ragion. Confusa
Mi trovo e incerta, e mille idee funeste
M'ingombran di terror.

Arg. Bianca, perdona:
Parmi che tu nel più felice stato
Cerchi d'immaginar vani motivi,
Onde turbar la tua serena calma.
Di Marco tu la figlia sei che siede
Sul Ducal soglio, e sei l'unico affetto
Del tuo sublime Genitor. Ben presto
Arder per te vedrai le sacre faci
D'un felice imeneo. Tuo Padre istesso
Le accende di sua man. Garzon disceso
Da stirpe illustre di Cretensi Eroi,
Valoroso, ne l'Isola possente,
Di vago aspetto, e di soavi modi
Farti felice appien saprà. Tu l'ami,
A me negar nol puoi, che fui de' tuoi
Col giovane Mileto onesti amori

Confidente fedel. Che più a Donzella
Lice bramar? E tu con larve e sogni
De' veramente tuoi giocondi eventi
Vuoi la serie turbar?

BIAN. O amica; queste
Son le cagioni, sì, di quella gioja,
Che mi vedesti ognor brillar ne l' alma.
Amo Mileto, è ver; le sue leggiadre
Sembianze, i dolci accenti suoi la via
Trovar di questo cor. Ma ignota voce
Nel fondo del mio sen par che mi dica
Ch' ei non sarà mio Sposo.

ARG. Oh idee fallaci!

BIAN. Il Padre mio da un violento affanno
Sembra agitato. Ei tenebroso e cupo
Quanto da quel di pria, quanto è cangiato!

ARG. Del governo le cure, e i gran pensieri
Di chi le genti è a regolar trascelto,
E' facile a veder, Bianca, che l' alma
Sempre lasciar non ponno ilare e lieta.

BIAN. Oh Argenide diletta! egli non mai
Mi mostra un' ombra più de la sua dolce
Usata ilarità. Sempre una tetra
Melanconia sul di lui volto è pinta.
Ei, che sì spesso tra' soavi scherzi
Meco solea passar l' ore gioconde,
Quasi più non mi parla, e se talvolta
Mi favella, confonde le parole
Co' gemiti e sospiri che procura
Di nascondermi in van. Spesso mi guarda

Fisso, e immobil mi guarda, e poi sul ciglio
Spuntar gli vedo trattenute in vano
Lagrime involontarie. E quando appunto
A lui de le mie nozze e di Mileto
Vorrei formar parole, o torce altrove
La faccia singhiozzando, o ad altri oggetti
Rivolge il suo parlar. Ah! questi modi
Nel caro Padre mio finor stranieri
Mi piombano nel cor!

ARG. Calmati alfine:
Vedrai ben tosto che i felici eventi
L'ombra dissiperan de' tuoi timori.
Ecco appunto tuo Padre.

SCENA II.

MARCO, GUARDIE, e dette.

BIAN. Ah Padre mio!

MAR. Parlar ti deggio, amata Figlia. Soli,
Argenide, ci lascia. (*Argenide parte*) Voi partite,
E vegliate ne l'atrio e ne gl'ingressi,
Che alcun non ci sorprenda.
(*alle Guardie che partono*)

BIAN. Ecco la tua
Obbediente figlia, o Padre amato,
Pronta a' tuoi cenni.
(*Marco si getta a sedere in profondo abbattimento*)
Oh Dio! Sempre sì mesto,

Signor, la figlia tua dovrà vederti?

(Marco solleva gli occhi, la guarda, e piange)

Ma tu mi guardi sì, Padre? tu piangi!
Tu sospiri! tu fremi!

MAR. Ah figlia! ah cara
Parte de l'alma mia! . . . parlar non posso.

(ricade come sopra)

BIAN. Deh Padre! Oh Ciel! Dilegua il fosco nembo
De' miei freddi timor! Ond'è l'amaro
Pianto che versi? E quei dolenti sguardi
Che voglion dir? Quale dolor ti tragge
Dal profondo del cor quei sì frequenti
Gemebondi sospiri? Ah la funesta
Cagion d'un turbamento che m'uccide
Spiegami per pietà! Dov'è il sublime
Marco? Ov'è il Duca?

MAR. Vergognoso nome!
Nome fatal!

BIAN. Che dici?

MAR. Oh dolce oggetto
De la mia tenerezza! o sventurata
Figlia di più misero Padre! Oh nata
Sotto tetro pianeta a le sventure
Più atroci e al più terribile destino
Per sola colpa mia!

BIAN. Quai strani accenti!
Padre, mi fai gelar.

MAR. Ah! pure è forza,
Che dal fondo del mio lacero core
Esca una volta e nuda a te si sveli

La più funesta verità. Conosci,
Or che in te coll'età cresciuto è 'l senno,
D'un Genitor, che merti ben diverso,
Gli esecrandi delitti, le sventure,
Che tue pur sono, e nel medesmo tempo
L'inutil pentimento, ed i rimorsi
Laceratori che del mio presente
Stato crudel, del disperato affanno,
Di quel che verso inconsolabil pianto
Son la sola cagion. Sì, figlia; sappi
Che un scellerato io son, sono un ribelle
Che ho tradita la mia patria sovrana,
Che ho tradito me stesso, e te ho tradita,
O mia figlia innocente!

BIAN. Oh Cielo! io sempre
Udíi che una Repubblica tiranna
Opprimea Creta; che 'l valore invitto
Di alcuni Eroi la sollevar dal grave
Obbrobrioso giogo, e che tu fosti
Fra' suoi liberatori.

MAR. Ah! sì, pur troppo
Fur questi i rei principj, e queste furo
Le massime mendaci, in cui tu fosti
Allevata e nudrita. Oh Ciel pietoso!
Tiranna la mia Patria? E' la più giusta,
La più clemente, la più dolce Madre.
Il fren con cui regge i soggetti regni
E' il più leggiero il più soave; e Creta,
La sconoscente Creta, fu di tutte
Le regioni suddite al suo impero

La più beneficata. Oh rimembranza
Che mi trafigge l'anima! Tu, figlia,
Per tuo fatal destin nascesti in questa
Isola fraudolenta, e ti diè il latte
Greca nutrice; e 'l Padre tuo permise,
Oh sventurato Padre! che da Greche
Donne fossi educata. Aver non puoi
Neppure alcuna idea de l'ammirata
Gran pupilla del mar Vinegia eccelsa.
Se potessi veder, figlia infelice,
Quell' inclita Città: le maestose
Moli su l'onda instabile innalzate
Da l'avita grandezza, i ricchi Templi,
La spaziosa Piazza unica al mondo,
E l'arco audace del famoso Ponte,
E tante meraviglie . . . Ma che parlo
De' marmi inanimati! Ah figlia! tutto
Tu vedresti l'orror del mio delitto.
Se potessi ammirar l'amor del giusto
Che colà regna, i candidi costumi,
La virtù, la prudenza, e l'ordin retto
De l'umano governo, e le bell'opre
De' Cittadini illustri, e le sacrate
Leggi, e del nostro buon Doge Lorenzo
La maestà sublime, e gl'incorrotti
Magistrati, e i consessi augusti . . . Oh Dio!
Tutti presenti al mio pensier son questi
Oggetti venerandi. O Patria amata!
E ti potei tradir? Queste memorie
Soavi un giorno e care, ora son tante

Di terror, di rimorso acute punte
Che nel fondo mi laceran del seno
Questo perfido cor.

BIAN. Stupida, o Padre,
Inorridita, attonita t' ascolto.
Oh Dio! con quali arcani, e con quai nove
Inopinate idee turbi e confondi
L' inesperta mia mente? Ma non darti
Ti prego, o Genitor, sì orrendi nomi.
Tu virtuoso sei. Decanta ognuno
La tua pietà la tua giustizia. Io sento
Esaltarti da tutti, e fino ascolto
Da la più bassa e più mendica plebe
Benedir il tuo nome.

MAR. Oh cara Bianca!
Quale virtude esser vi puote in seno
Del più atroce misfatto? Inganni e morte
Le stesse opere son giuste e pietose
Che tu senti lodar: anzi pur troppo
Tanti son esse in me novi delitti.
D' un potere illegitimo vestito,
Mentre pure la esercito, distruggo
La giustizia medesma.

BIAN. Oh Dio! Confusa,
Incerta a i strani detti tuoi . . . mio Padre,
Che risponder non so. Ma il tuo bel core,
Padre, m' è noto appien. Non potrò mai
Chiamarti scellerato. Ah! mi si svelga
Pria da le fauci la profana lingua.
Ma deh! se quanto festi a te rassembra

Così atroce misfatto, e qual motivo,
Padre, t'indusse? . . .
MAR. Ah cara figlia! temi
De le tiranne passioni sempre
L'ascendente fatal. Vi sono al mondo
Di que' momenti torbidi e funesti,
Ne' quai la forza de gl' interni affetti
Soverchia la ragion. Io sì ne sono
Il più misero esempio; e se una volta
A un desio contumace il fren s' allenta,
Si vola al precipizio, e più non resta
Rifolgorando di ragione il lume,
Che 'l pentimento inutile e 'l rimorso
Che l'anima conquide. Oh mia funesta
Tiranna ambizion! Nato da eccelsa
Stirpe, di beni di fortuna opimo,
Adulato ne' miei sognati merti,
Posto in lusinga da le infide labbra
Di molti, io d' ottener avea speranza
La Duchea di quest' Isola. Gli augusti
Voti del Maggior Veneto Consiglio
Elesser Leonardo. Oh Dio! ch' ei solo
Destinato a regnar su questo soglio
Geme in carcere opaco. Arsi di sdegno,
E reputai la giusta scelta un fiero
Torto fatto al mio nome. Il reo fantasma
Sovvertitor de la ragion fissossi
Ne l' alterata fantasia. Per poco
Soppressi in sen la mia superbia folle.
Sorser frattanto gli orridi tumulti,

Nacque l'empia rivolta. Io mi congiunsi
Cogl' indegni ribelli (Oh infausta lega!
Oh irreparabil fallo!) e fui da loro
Posto su questo soglio. Io quì di Duca
Esercito il poter, vesto le insegne.
Ma tal non sono; altro io non son che un empio,
Un capo de' ribaldi, un traditore
Coperto in van d'un rispettabil nome,
Un reo convinto, e da le patrie Leggi
Oh Dio! già condannato a perder sopra
Un palco infame l'esecrabil testa.

BIAN. Signor, che dici mai! troppo t'aggrava
Il tuo dolor: lungi l'augurio infausto.
Chi vuoi ch'osi innalzar sul capo tuo
Un braccio punitor? Sieno i tuoi dritti
Giusti o usurpati, tu sei Duca, e sei
Amato rispettato ed obbedito.
Non potrebbe l'oblio coprir le scorse
Nere vicende, e nel sublime grado
Non potresti goder . . .?

MAR. Credi che inulti
Restar dovran questi orridi misfatti?
Credi che la Repubblica Sovrana
Vorrà un regno lasciar ch'è sua conquista
In balía de' ribelli? Ah! più vicine,
Che non si crede in Creta, a questo Porto
Le Adriache son vendicatrici vele.
Parmi vedere già le Navi alate
Gravide d'invincibili guerrieri
Recar per l'onda obbediente a questi

Lidi morte e spavento; e in un baleno
De' Greci infidi e de' Colonj ingrati
Punir l' iniquità. Ma quando ancora
Da l' armi nostre o da straniero ajuto
Noi fossimo difesi e si vedesse
Trionfar la nequizia; ah! non per questo,
Figlia, potrei gioir. So che son reo;
Tanto mi basta; e se la colpa mia
Restar dovesse anco impunita o ignota
O ricoperta di famosi nomi
In faccia a tutto l' universo, come
Nasconderla al veggente occhio del Cielo?
Come evitar l' aspro supplizio immenso
D' un carnefice interno, la macchiata
Coscienza che mi rode, e di cui sempre
Sento pur troppo il velenoso dente
Che mi sbrana le viscere? Oh mia Bianca!
Quanto infelice io son! Vorrei col mio
Sangue medesmo giustamente sparso
Il mio fallo espiar. Ah! s' io potessi
Aprir di Candia a' Veneti le porte
E chieder genuflesso il mio castigo,
Quanto pronto il farei! Ma nel mio stato
Come farlo utilmente? io perderei
Senza effetto me stesso. Ah! in qual mi trovo
Inestricabil labirinto! Esposto
Di tutta Creta agli occhi, intorno cinto
Da capi di ribelli . . . Oh Dio! . . Zannocchio,
Tito, Mileto . . .

BIAN. Ah Padre mio! . . . Mileto!

MAR. Mileto . . . ah figlia sventurata! Torno
A' tradimenti miei contro la tua
Infelice innocenza. Oh cara figlia!
Abborrir tu mi dei.

BIAN. Padre, io t'adoro.

MAR. Che feci mai? Nel colmo de l'ebrezza
De la mia cieca passion, gustando
Tutto di mia grandezza il piacer folle,
Te, figlia, che tanto amo e a cui cotanto
Desiai procurar sorte felice,
Te, vittima innocente, io destinai
(Troppo barbaro Padre!) al letto infame
D'un vilissimo Greco d'un ribaldo
D'un empio traditor . . .

BIAN. (*si getta a' suoi piedi abbracciandogli le ginocchia*)
Ah Padre mio!
Che dici mai? t'accieca il tuo dolore . . .
Il mio Mileto . . .

MAR. E che! l'ami tu forse?

BIAN. Sì, dopo te, mio Genitor, possiede
Tutto il mio cor Mileto . . .

MAR. Oh indegna figlia!

BIAN. Padre, tu mi condanni! E' forse il mio
Un colpevole amor? Tu me lo desti
Questo amabile Sposo, e'l tuo comando
M'autorizza ad amarlo. Ed or ti sdegni,
Ti sdegni tu contro una figlia accesa
D'un amor così giusto!

MAR. (*la solleva intenerito, e l'abbraccia*)
Ah! sì; perdona,

Viscere mie; troppo hai ragione, e il mio
Disperato dolor mi trae di senno.
Io sol sono colpevole; le accuse
Tutte si denno a me: son divenuto
Un'orror di natura. Ma deh! figlia,
S'ami tuttor, poichè lo mostri, ad onta
De' demeriti suoi, questo spietato
Tuo Genitor, s'ami te stessa, alfine
Discaccia dal tuo cor questo che un mio
Cenno imprudente ti destò ne l'alma
Funestissimo amor; credilo a un Padre,
Che benchè carco di delitti, il velo
Squarciò che gli teneva il ver celato,
E conosce il tuo ben, e t'ama, e piange,
E s'affligge per te.

BIAN. Padre, che chiedi
A una tenera figlia? Oh Dio! che dici?
Tu pingi a me sotto i più tetri aspetti
I nomi a me più cari! Ah! come mai
Scacciar Mileto dal mio cor, per cui
Solo apprese ad amar? Possibil fia
Che sotto quel leggiadro aspetto, sotto
Que' dolci modi e quel parlar soave
Chiuda un'anima rea? Creder nol posso.
Calma l'ambascia e più tranquillo torna,
E vedrai, Genitor, sì, che t'inganni.

MAR. Ah! troppo veggo ben, diletta figlia,
Che quel malvagio ti sedusse. Ignara
De l'arti greche, da' suoi finti modi
Ti lasciasti ingannar. Vi sono al mondo

Più disastri per me? Povera Bianca
Da me sagrificata!

BIAN. Ah! taci, o Padre:
E' dolce il sagrifizio.

MAR. Oh quai funesti
Giorni t'aspettan, se compissi mai
Sì ferale imeneo! Ma dimmi, o figlia:
Non ti rammenti più d'un giovanetto,
Che ne l'età più tenera frequente
Era ne' Lari nostri, e che bramavi
Sempre vicin?

BIAN. Sì; tu vuoi dir Donato.
Sì, men' rammento; ma confusa idea
Ne serbo appena. Io so che a lui vicina
Lieta io vivea, ma ne l'età non anco
Atta la forza a concepir d'amore.

MAR. Ma s'ei tornasse a queste rive?

BIAN. Grato
Per amistà mi fora il rivederlo.

MAR. Ah! quei sarebbe . . .

BIAN. Ah Padre! amo Mileto;
Tu me lo desti; egli m'è caro; ei solo
Può farmi lieta.

MAR. Ahi sciagurata figlia!
Procura per pietà, s'ami te stessa,
Discacciarlo dal cor!

BIAN. Padre, non posso.

MAR. Miserabile error! mia n'è la colpa.
Delitto inespiabile! Va, figlia:
Odo romor. Troppo anche in questo giorno

Scossa ho l'anima tua. Rifletti a queste
Parole estreme d'un gemente padre.
Mileto è un scellerato; ei non è degno
De la tua man. Solleva al Ciel pietoso
Gl'innocenti tuoi voti; il Ciel può solo
Del tuo funesto error squarciare il velo.
Va, cara figlia . . . Ah no! pria vieni a questo
Squarciato seno; abbraccia il tuo dolente
Colpevol Genitor!

BIAN. Ah Padre mio! (*s'abbracciano*)
Se tu lo vuoi . . . lo Sposo mio . . . la tua
Crudele angoscia . . . Ah! mi si stringe il core,
E le parole, oh Dio! . . . m'affoga il pianto.
(*baciandogli la mano, e bagnandola di lagrime, parte*)

MAR. Pianto innocente! Oh ti potess'io pure
(*guardandosi la mano bagnata di pianto*)
Largamente versar! Quanto ne l'empia
Compagnia del delitto è amaro il mio!
Guardie? (*entrano le Guardie, e vien dietro Giorgio*)

SCENA III.

GUARDIE, GIORGIO, e detto.

MAR. Giorgio, che chiedi?

GIOR. A te l'avviso
Vengo a recar, Signor, che a gonfie vele
Di Fraschia or or nel Porto una possente
Veneta armata entrò; che nei vicini
Campi sbarcando van Fanti e Cavalli;

Che dicesi che Duce de la Flotta
Sia il gran Michele, e le terrestri schiere
Comandi il Veronese Eroe Luchino.

MAR. Cielo! Ad annunzio tal, Giorgio, mi narra,
In Candia che succede?

GIOR. I Greci suoi
L'implacabil Mileto, e 'l fiero Tito
Tutt' i Colonj e le assoldate genti
Stan confortando a intrepida difesa.
I fidi a l'Adria esultano; e i ribelli
Chi minaccia, e chi trema.

MAR. Tu fra quali
T'annoveri di questi?

GIOR. Io . . . Signor . . .

MAR. Taci:
Mi risparmia un rimprovero novello,
O un novello dolor. Io credo al certo
Di conoscerti, o Giorgio; e non so bene,
S'io ti sia noto. Andiam. (*per partire*)

SCENA IV.

TITO, e detti.

TIT. Di gran novella
Apportator son io.

MAR. Lo so, che posti
Da l'Italo agguerrito e dal feroce
Dalmata i tetti nostri a ferro e a fuoco
Vedrem.

TIT. T' inganni, alto Signor: l' arrivo
De la Veneta Armata io nulla curo.
Candia è munita, e ne le nostre destre
Ne l' unanime zel con cui parati
Sono e Greci e Colonj a la difesa
Sta la sua sicurezza. Or l' importante
Annunzio ch' io ti reco è, che non lunge
Si discoprono già fendere i flutti
Le Cretensi Galee con vento amico.
A momenti Zannocchio a questi lidi
Da Genova ritorna. In folla al Porto
L' impaziente popolo s' affretta:
A la vista de' legni ognun s' infiamma
Contro i crudeli Veneti nemici
Di novello ardimento; ognun le palme
Tende, e fa voti al Ciel, perch' ei ci rechi
Favorevol risposta.

MAR. Io non so quanto
Utili sien codesti voti. Ebbene;
Qualor sien le Galee giunte nel Porto,
Zannocchio ascolterò. Giorgio, s' aduni
Di Creta il gran Consiglio. In questo giorno
Dovria l' aspetto de la grande Armata
Vicina ad assalirci unire i voti
Tutti al pubblico ben.

GIOR. Il tuo comando
M' affretto ad eseguir.

MAR. Tu torna al Porto;
Qualor giunga Zannocchio, a me ne reca
Sollecito l' avviso.

TIT. Io volo. Intanto
Tutta la tua virtù richiama al core,
Alto Signor, e pensa che ne devi
A noi tutti l'esempio. Oggi abbiam d'uopo
Di valor di fermezza e di costanza.

MAR. Sì, di dar oggi mi lusingo ancora
Esempj di virtù. Basta che questo
Sacrato nome con idee diverse
Non si confonda. Vanne. (*Tito parte*)
Oh Patria! Oh Creta!
Oh momenti crudeli! In questo giorno
Di me, di Bianca che sarà? Tu, Cielo,
In cimento sì fier dammi consiglio!
(*Entra con le Guardie negli appartamenti*)

FINE DELL' ATTO II.

ATTO TERZO

SCENA I.

MILETO, e TITO.

MIL. Tito, ed è ver che a questi lidi giunto
Zannocchio sia?
TIT. Sì; in questo punto approda
La sua Galea. Vo ad avvertirne il Duca.
MIL. Soffermati un momento. Altro hai scoperto
Di questo Duca irresoluto, dopo
Del temerario ardir di quel Garzone
Che su l'alba quì giunse, e ch' egli come
Sforzato rintuzzò con freddo sdegno?
TIT. Se deggio dirti il ver, Mileto, io credo
Che sia Marco disposto ad ogni evento
De' Veneti in favor. Io già ti dissi,
Che da necessità dura costretto
Esser dovea con noi. Ma certo or sono
(Con mio dolor, con rabbia ora ti parlo)
Ch' egli più volontier, benchè proscritto,
Vorria gettarsi lagrimoso a' piedi
Del Comandante de l'Adriache Navi
Grazia e perdono ad implorar, che ancora
Quasi più volontier vorrebbe il capo
De' Veneti lasciar sotto la scure,

Piuttosto che regnar con noi. Sicuro
Troppo, Mileto, io son, ch' ei non respira
Che pentimento, e che lo stolto zelo
Di fedeltà di patria ora di nuovo
Tutta l' alma gl' investe, anzi da alcuni
Suoi tronchi accenti io non sarei lontano
Quasi dal sospettar, ch' ei con que' pochi
Che pur vi son ch' aman l' Adriaco impero
Possa animato da le esterne forze,
Che accampano non lunge, in nostro danno
Mover qualche attentato!

Mil. Ebben, s' uccida!

Tit. Mi conosci, Mileto: io stesso un ferro
Vendicator gl' immergerei nel petto.
Ma tu vedi, che ciò senza tumulto
Eseguir non si puote. Oh! con l' Armata
Nemica, che ben presto avremo a fronte,
Un popolar tumulto in questo giorno
Esser potria fatal. Fora dannoso
Ora il popolo armato, e su le mura
Di Candia già disposto a la difesa
Contro Marco eccitar.

Mil. Che mi ragioni
Di tumulti e di popolo? in segreto
Con arte e con inganno egli s' uccida.

Tit. Questo impossibil parmi. Ognor lo cinge
De' Dalmati la guardia; essi fedeli
A Marco son non men che valorosi.

Mil. Lasciane a me il pensier.

Tit. Come?

MIL. Per ora
Non richieder di più: tu mi seconda:
Avrò d' uopo di te. Vuoi la sua Morte?
TIT. La voglio e la desio.
MIL. Va, torna a lui;
Ei non vedrà spuntar il dì novello.
TIT. Ebben; fa quel che vuoi. Sì, Marco pera,
E perano con lui quanti ancor fidi
Al Veneto poter vivono in Creta.
(entra nelle stanze di Marco)
MIL. Oh Sangue di Clagiero! inulto Sangue!
Vendicato sarai. Vadasi tosto
A dispor l' alme . . . Ma colui che uccido
Non è di Bianca il Genitor? Io dunque
Trucidandole il Padre, a l' odio eterno
Vorrò espormi di lei? . . Folle! qualora
Si tratta d' un Congiunto il crudo scempio
Di vendicar, di uccidere un Nemico,
De' Veneti un fautor, vorrò curarmi
De l' odio d' una Donna? E se mi piace
Il suo sembiante? e che mi cale s' ella
M' ami o abborrisca? Orfana e sola d' uopo
Avrà del mio favor: mia saprò farla,
Se ricusasse, a suo dispetto ancora.
Eccola.

SCENA II.

Bianca, Argenide, e Detto.

Bian. Oh Dio! Mileto...Oh almen potessi,
Argenide, evitarlo!
Mil. Oh dolce oggetto
Del più tenero amor! . . Ma che! tu volgi
Altrove il viso, e sembra che ti spiaccia
L' incontro del tuo Sposo! Tu vorresti,
Bianca, da me fuggir! Sposa adorata,
In questa guisa accogli il tuo Mileto?
Bian. Signor, se tu sapessi . . . Ah Ciel pietoso!
Io non posso parlar.
Mil. Ma qual ti turba
Impensata cagion? Tu fredda e mesta
Mi parli in tronchi accenti, e neppur osi
Darmi quel sul tuo labbro a me sì grato
Dolce nome di sposo? Ah! qual mio fallo,
Quale destino a me funesto questa
Insolita freddezza che m' uccide
Mi puote meritar? Da qualche lingua
Maledica fu forse al tuo cospetto
Macchiato il bel candor de la mia fede?
Oppur forse non sono a gli occhi tuoi
Più l' istesso Mileto? e nel tuo core
Qualche oggetto più amabile . . Ah no, Bianca!
Solo in pensarlo mi si gela il sangue:
Creder nol posso: o cara, appien m' è nota

La bell' anima tua . Ma quel felice
Mortal che l' ama, ah! non è men fedele.
Tu sai che da quel dì che 'l tuo buon Padre
La tua man mi promise, ognora unite
Col più tenero Amor fur le nostr' alme;
E contar puoi coi giorni i giuramenti
Di puro affetto, i teneri trasporti,
Le iterate promesse, e 'l non mai stanco
Reciproco desio d' esser congiunti.

BIAN. (*da se*) Oh soavi parole! e potrò mai
Crederlo un traditor? (*forte*) M'ami, Mileto?

MIL. S' io t' amo? qual richiesta? e nel momento
Ch' io spiego appunto del mio cor . . .

BIAN. Mileto,
Ami mio Padre tu?

MIL. Che mai richiedi?
Sposa, attonito io sono! A luî mi stringe
Gratitudine, stima, e la più vera
Rispettosa amistà.

BIAN. (*da se*) Che colpo, Oh Dio!
Mi diede il Genitor! (*forte*) Mileto... ah! sposo,
Sì, caro sposo, al labbro il dolce nome
Suggerisce il mio cor: parti, se m' ami,
Lasciami in preda al mio dolor.

MIL. Ma quale
Doglia t' affligge? Ah! per pietà . . .

BIAN. se m' ami,
Parti, ti dico, e 'l mio dolor rispetta!

MIL. Tu il vuoi; si faccia. A dura prova in vero
Tu poni l' amor mio. Sposa! ti lascio:

Ricordati di me.

BIAN. Mileto! addio.
(*da se*) Quale affanno crudel!

MIL. (*da se*) Nel suo dolore,
Ne le sue smanie io riconosco Marco. (*parte*)

BIAN. Libere uscite alfin, e in larga vena
Scorrete pur, mie lagrime. Presago
Ah! fu pur troppo, Argenide, il mio core
De le sventure sue. Quale del mio
Stato più lagrimevole! D' un Padre
D' un' infelice Padre, che s' accusa
Colpevole, che geme, che m' innonda
D' amarissimo pianto, io deggio i sacri
Cenni eseguir. Obbediente Figlia
Io mai sempre gli fui; Ma come mai
Cancellar dal mio cor del mio Mileto
Le adorate sembianze? Un traditore
Mi vien dipinto dal paterno labbro;
Ed al labbro paterno io creder deggio:
Ma se la docil mia mente il condanna,
Lo difende il mio cor.

ARG. La tua ragione
Pur difender lo dee. Qual di Mileto
Più tenero Amator? Se il Padre tuo
Cangiò consiglio, tu cangiar nol devi.
Dopo ch' ei stesso questi nodi strinse
Or discioglierli tenta? Egli è un Tiranno
Ingiusto Genitor.

BIAN. Nò; lo rispetta:
Egli è uno sventurato; egli è mio Padre.

Arg. Ei non è sventurato, è un incostante.
Il tuo debole Padre, o dolce Amica,
Sempre involger ti vuol ne le di stato
Sue volubili mire, e in questa guisa
Ti sagrifica, o Bianca. Ei fu tra' primi
Difensori de l' Isola, e felice
Nel suo pensiero il nuzial tuo nodo
Con Mileto era allora. Allora un prode
Un Garzone adorabile un eroe
Era Mileto. Ed ora che di nuovo
Qualche demone al certo lo converse
Al partito de' Veneti, Mileto
Divenne un traditor. Povera Bianca!
Quanta pietà mi fai! forse fatale
A lo stesso tuo Padre il suo novello
Cangiamento sarà. Sai d' un' amica
Qual' è il consiglio? Di gettarti in braccio
D' uno sposo che t' ama; e se ricusa
Di concederti a lui (vago pensiero
D' un Genitor crudele) ei sarà pronto
Quinci a involarti. . .
Bian. Argenide! che dici?
Un' amica mi parla un tal linguaggio!
Io fuggitiva, io sciogliermi dai sacri
Vincoli di natura, io del dovere
Dimentica, io rubella ai venerati
Cenni Paterni! e saria, di', Mileto
Pronto a rapirmi? Io nol suppongo; allora
Nemmen più questo core innamorato
Difenderlo saprebbe. Un cotal atto

Chiara dimostreria la veritade
Di quello, ch' io creder non so, ma pure
Creder dovrei, poichè lo crede un Padre.
Se amica mia d' esser ti vanti, cangia,
Argenide, linguaggio, e tai consigli
Mai più t' escan dal labbro.

ARG. Io ti compiango.
Chi a noi s' avanza?

SCENA III.

DONATO, e Dette.

(*osservando Bianca, da se*)

DON. Io non m'inganno: è dessa.
Oh quale incontro!
BIAN. (*ad Argenide*) Egli non è di questa
Cittade abitator; ma agli occhi miei
Non è novo quel volto.
DON. (*da se*) Oh come crebbe
Ella in beltà!
BIAN. (*da se*) Come mi guarda fisso!
DON. (*da se*) Ella ha di pianto umido il ciglio. Oh quanta
Pietà mi desta! (*forte*) Bianca...
BIAN. (*da se*) Egli pronuncia
Il nome mio! (*forte*) Signor, che vuoi? Chi sei?
DON. Non mi ravvisi più?
BIAN. Parmi altra volta
Veduto averti.

DON. Ah! più d' un lustro scorse,
Da che solcando il mar vivo lontano:
Ma sì frequente ne' tuoi lari prima
Di mia partenza, e così a te vicino
Era, o Nobil Donzella, che dovresti
Pur rammentarti. . .

BIAN. Ah sì! tu sei Donato.
Quale destin ti guida. . . .

DON. Il più crudele.
Donato io son, che ti lasciò fanciulla
Non giunta ancora al terzo lustro. Amico
Del Padre tuo, fido a la Patria, e degno
Del suo natal, che de la tua crescente
Vaga beltà si compiacea, che i dolci
De la tenera età vezzi innocenti
Amava in te, che concepite avea
Sopra il tuo cor, che si formava allora,
Le più belle speranze, che tuo Padre
Più volte fomentò: sì, quel Donato
Medesmo io son, ch' ora ritorna in Creta
Dopo lunghi viaggi, e trova (oh Dio!
Pensa con quale orror, con quale amara
Sorpresa!) il Padre tuo ch' ora si è reso
De l' amistade indegno d' ogni fido
Veneto Cittadino, il Padre tuo
Infedele a la Patria ed empio capo
Di perfidi ribelli, e te ritrova,
Te, Bianca, destinata al letto infame
D' un fraudolento Greco, e forse lieta
De la tua sorte, e dal mentito aspetto

E da l'arti di lui forse sedotta,
Anco invescata ne le abbiette fiamme
D' un ineguale amor. Oh Bianca! sappi,
Che il Padre tuo, cui fui leale amico,
Oggi devo abborrire; e te che lieta
Credea render dovessi i dì venturi
Di mia vita felice, or son costretto
A compiangerti, e forse a disprezzarti.

BIAN. (*da se*) Pietoso Ciel! Che? divenuta io sono
L'obbrobrio de le genti? (*forte*) E i primi accenti
Ch' escon dal labbro tuo, poichè ritorni
Dopo il corso d' un lustro a rivedermi,
Non saranno che insulti? Io non credea
Che un di nostra famiglia antico amico,
Di cui (tal è 'l mio cor) grato mi fora
L' aspetto riveder, nel primo istante
Che s' offre a me dinnanzi, aprir dovesse
Le labbra ad oltraggiarmi.

DON. Io non t' oltraggio,
Adorabile Bianca, io ti compiango.

BIAN. Ma tu dimmi, Donato; e quale hai dritto
Di parlarmi così?

DON. Quel che mi dona
Lo stesso che nomasti antico affetto
A la famiglia tua, la mia passata
Amistà verso Marco, ed anco un puro
Non indegno di te tenero amore.

BIAN. Signor, conosco i merti tuoi. Gradito
Forse stato mi fora in altri tempi
Il dono del tuo cor. Intempestivo

Oggi è un tal dono, e de gli affetti miei
Più non posso dispor. Ah! li possiede,
Qualunque siasi, il mio diletto Sposo.
Qual mi si pinge io non lo credo. Pure
Sappi che questo è un negro infausto giorno
Per la misera Bianca, e non conosco
Quasi me stessa più. Tu non sei solo
Le cui parole turbino il riposo
D' un fino a questo dì felice amore.
Se pria di questo giorno osato avessi
Parlarmi in tali accenti, io t' avrei detto
Che quel, cui destinommi il Genitore,
Era degno di me, ch' era mia gloria
L' adorarlo in eterno, che mendaci
Eran le tue parole, e dal tuo labbro
Esigere dovrian maggior rispetto
La stessa Bianca, il Genitor, lo Sposo.
(Oh crudel cangiamento!) In questo giorno
Non mi permetton le confuse idee,
Che così ti risponda. Io sol ti dico
Che quest' alma innocente il proprio foco
Non sa rimproverarsi; lo rispetta;
Esso non ha di che arrossir. Crudele
E' il mio destin: nol merto; e in mille ondeggia
Contrari affetti e in mille pene questo
Combattuto mio cor. Fra angustie tali
Non so di me che avrà deciso il Cielo.
Donato! addio. (*per partire.*)

DON. (*seguendola*) Bianca infelice! ascolta . . .

BIAN. Non mi seguir. (Argenide, vien meco;

A nasconder ne' miei segreti alberghi
Vado il mio turbamento e 'l mio dolore.)
(parte con Argenide.)

DON. Oh misera Donzella! Oh quanto chiara
Quanto pura traluce ancora in mezzo
Al fascino mortal che l' avvelena
La bell' anima sua! *(scorgendo Giorgio che viene.)*
Giorgio, io la vidi
L' adorabile Bianca.

SCENA IV.

GIORGIO, e Detto.

Uscito Giorgio, escono alcune Guardie da uno de' porticati ed entrano nelle stanze di Marco.

GIOR. Ah! cangi il Cielo
Il suo crudo destin! *(a Donato)* Non forse a caso
Quì giunto sei. L' Adriaca Armata avanza:
Marco pentito geme: il credi; forse
Oggi lice sperar. Quì mi sospinge
Curioso desio. Zannocchio giunge.
(Si ritira con Donato, e si meschiano con altri Nobili che vengono con Marco.)

SCENA V.

Marco, con altri Nobili, Guardie, e detti. Poi Zannocchio, Mileto con Tito, ed altri Nobili Veneti e Greci.

Mar. Venga dunque Zannocchio. (Oh Cielo!) Esponi.
Zann. Signor, Colonj invitti, Eroi Cretensi,
Come imponeste voi, da questo porto
Le spalmate Galee disciolsi verso
Le Ligustiche arene. Il mio viaggio
Breve e felice fu. Con vento amico
Sempre a voga arrancata, e giorno e notte
I flutti dibattendo, in poche aurore
Io vidi torreggiar le moli eccelse,
Che in semicerchio s' ergono sui gioghi,
E annunziano da lunge al desioso
Navigator la gran Città di Giano.
Nel porto entrato e presa terra, tosto
Rivolsi le mie cure i cenni vostri
Ad eseguir. Se la nemica sorte
Non avesse disposto esito avverso,
Tutt' i mezzi efficaci io posi in opra
L' intento a conseguir. Prevj i più forti
Maneggi e 'l chiesto ajuto ai più possenti,
Udito fui dal Doge e dai supremi.
Giusta il comando, io pria l' annuo tributo
Proposi ai Genovesi, e chiesi aita
Di Navi e d' Armi. Si raccolse, e chiuso

Il Ligure Senato i suoi consigli
Promosse a le avanzate ore notturne.
Fu risposto a le mie fervide inchieste,
Che avean ne la recente ultima pace
Co' Veneti contratto un sagro impegno
Di non porger soccorso a' lor Nemici,
E che neppur fora di lor vantaggio
Violar i trattati, che le piaghe
Sentiano ancor de le passate guerre,
Nè di novo volean la conosciuta
Possa Adriaca attizzar. Spinsi le offerte
Più oltre ancora, ed esibii l' impero
Di Creta a la Repubblica, se pronta
Volesse accorrer con possente Flotta
Da i Veneti a difenderla. Il Senato
S' unì di novo: ma fu la risposta
(*alle espressioni di Zannocchio si dee mostrar dispiacere in Tito e Mileto, allegrezza in Giorgio e Donato*)
Del medesmo tenor. Salpai veloce
Da quell' ingrato lido, e con viaggio
Prospero sì, ma a l'alma mia dolente,
Con nove al vostro e al mio desire opposte
Infelice Ministro a voi ritorno.

MAR. Compagni, amici, udiste? Ecco spezzato
Quel sol debole filo a cui s' attenne
Finor la vostra speme. A qual partito
Disegnate appigliarvi? Ah che non resta
Altro per voi, che l' implorar pietade!
Volete voi veder l' eccidio intero

Di questa sciagurata Isola involta
In incendj, in rapine, in lutto, in sangue?
Mirar volete ovunque errar funesti
I Dalmati infelici e gli sfrenati
Itali a devastar i vostri campi,
Ardere i vostri tetti, i vostri figli
Svenare in seno a le piangenti Madri,
Stringer nel crin le Vergini tremanti,
E spander d'ogn' intorno orrendi segni
Di vendetta e furor? Ah no! se questo
Non è del nostro disinganno il giorno,
Qual mai sarà? Gettiamci in braccio, amici,
Del nostro natural Prence pietoso.
Supplice io stesso andrò de la gran flotta
Al Generale, e quando egli non abbia
Arbitrio d'ascoltarmi, umile a' piedi
Io del Senato volerò. V'è noto
Appien quant'è clemente. Io non dispero
Di potervi impetrar grazia e perdono.

TIT. Signor, son queste le famose prove
Che ci dai di virtù? Si tenga il suo
Vano soccorso il Ligure: nol curo.
Quali consigli disperati? Creta
Finor sconvolta, unanime ora rende
L'interesse comun, e se v'ha alcuno
Anco a l'Adriaco Impero occulto amico,
Egli deve tremar. Che? Siamo noi
Deboli forse? Esci, e vedrai qual forte
Difesa è preparata. Abbiamo armato
Un numeroso popolo che pugna

Per la sua libertà. Dalmati abbiamo
E altre schiere agguerrite, e ben di quelle,
Che pon' sbarcar da le nemiche navi,
In numero maggior. Non prieghi umili,
Ma costanza, valor salvar potranno
Dal ferro ostil, da la nemica fiamma
Quanto n'è caro, le campagne, i tetti,
Le Vergini, le Spose, i dolci Figli.
Qual grazia, qual perdon d'ottener speri
Da un nemico irritato? Ah! non v'illuda,
Colonj invitti, intrepidi Cretensi,
Speranza sì fatal. De' Veneti io
Più che lo sdegno, sì, temo il perdono.
Se accordassero ancor di Marco a i prieghi
Di a noi salvar l'obbrobriosa vita,
Ciò non saria che per vieppiù crudeli
Tiranneggiarci e opprimerci mai sempre
Sotto un giogo di ferro. Oh Eroi di Creta!
Tolga Iddio tanta infamia! In folto stuolo
D'ardir, di ferro, e di valore armati
Ci vegga a fronte il fier nemico, e tremi.

MAR. Noi dobbiamo tremar. Questa, o Cretensi,
E' una fallace illusion.

MIL. Deh! cessi
Questo inutil contrasto. Or già s'aduna
Il gran Consiglio. Ognuno a suo talento
Colà potrà spiegar i suoi pensieri;
E i voti poi decideran. Quì tace,
Colà Mileto parlerà. (*parte con Zann. e alcun altro*)

MAR. Si vada.

Ah! voglia il Ciel che in questo dì trionfi
La sola giusta causa e 'l sol partito
Utile e necessario. Ah Tito! pensa
Quanto saria fatal, se non potessi
Vincere il tuo parer!

TIT. Tu pensa, o Marco,
Che omai nel Duca un traditor ravviso.

MAR. Guarda che lo tuo zel non sia prodotto
Da privato rancor.

TIT. Lo zelo mio
Reputa tutto men fatale a Creta
Del Veneto Dominio. Io non tel nego,
Fin di Vinegia il nome odio e detesto;
Ed io tel giuro, o Marco, io, sì, piuttosto
Vorrei spento restar sotto cataste
D'ossa insepolte ammonticchiate, e sotto
Le ruine di Candia incenerita,
Piuttosto, sì, che assoggettarmi mai
Al Veneto poter.

MAR. Ah furia!

TIT. Marco!
Ti precedo al Consiglio, e là t'aspetto. (*parte*)

MAR. Mostro d'iniquità!

GIOR. Signor, andiamo.

DON. Marco, noi teco siam.

MAR. Giorgio, Donato,
Mi conoscete alfin. Consenta il Cielo
Che in parte almen di riparar l'orrore
Del mio delitto io non isperi in vano. (*partono*)

FINE DELL' ATTO III.

ATTO QUARTO

SCENA I.

TITO, MILETO, ZANNOCCHIO, NOBILI Veneti, e Greci.

TIT. Indomiti Compagni, il gran Consiglio
Gli sforzi del valor nostro seconda.
In vano perorò d'un incostante
Timido Duca contro noi la molle
Commovente eloquenza. I nostri tuoni
Figli d'un fermo ardir furono uditi,
E fu col maggior numero de' voti
Deciso di respinger da le mura
Gli Adriaci assalitori. Or ecco aperto
A la fortezza nostra un largo campo
Di tramandar con gloriose gesta
I nostri nomi a le future etadi.
Superbo de l'onor d'essere eletto
In vostro Duca, io spargerò il mio sangue
U'uopo il chiegga. Il Veneto nemico
Mi vegga, pria che umiliato, estinto,
Ma fiero in viso, e di ferire in atto.
Ognun di voi farà lo stesso. Andate
Su le mura, e di tutt'i difensori
Animate il valor. Fra pochi istanti

Sarò con voi. (*i Colonj, ed i Greci partono*)
Resta, Zannocchio. Ebbene;
Che vuoi dirmi, Mileto?

MIL. Ora disposto
Tutto esser puote ad un tuo cenno, o Tito,
Per poter liberarci da un interno
Formidabil nemico; or nel suo petto
Senza tumulti un taciturno ferro
Immergere si può.

TIT. Sì; Marco spiri.
Quel traditor più dubbio alcun non lascia
Del cangiato suo cor.

ZANN. Stupor, dispetto
Mossero pur ne l'alma mia d'un Duca
Gli abbietti accenti e 'l pianto vil.

TIT. Mileto,
Come speri eseguir del sommo ad onta
Fido valor de' Dalmati custodi
La sua tacita morte?

MIL. Opra mia sola
Non sol perchè ne sei ben degno, o Tito,
Fu l'innalzarti al grado di Supremo
Comandante de l'armi, ma fu questo
Per trucidare ancor Marco in segreto
Stratagemma opportuno. Or del Consiglio
Per decreto, dal Duca indipendente
Arbitro sei de l'Isola, su tutto
Lo stato militar. Tu dunque i fidi
Dalmati suoi destina altrove, e ad essi
Surroga i Greci miei. Non è mestieri

Ch' io ti dica di più; m' intendi, o Tito;
Ciò eseguisci sollecito; del resto
Lascia la cura a me. Quello di Marco
Sarà forse il forier de l' infinito
Ch' oggi si dee versar Veneto sangue.

Tit. Nel sagace pensier, ne l' util opra
Riconosco Mileto. Io lieto sono
De' saggi tuoi divisamenti e pronto
Quanto chiedi a eseguir. Ah! il colpo stesso
Che Marco ferirà, potesse ancora
Trafigger Giorgio e il giovane Donato,
Che qualche furia ricondusse, e quanti
Ne l' Isola vi son de l' Adria amici,
Che pur vi sono; e in questo dì con rabbia
Veggo strisciar su le lor fronti un raggio
Di letizia e di speme.

Mil. A l' orco anch' essi,
Tito, n' andran; non dubitarne. Intanto
Estinto in Marco il lor più gran sostegno
E 'l nemico respinto da le mura,
Fiaccarsi tu vedrai quel breve orgoglio
Che sembra brilli ora in quell' alme avvezze
A trepidar dinanzi a noi.

Zann. Ma dimmi,
Ti fidi tu, che la tua man non tremi
Nel trucidar il Genitor di Bianca?

Mil. Scherzi, Zannocchio, tu? Sì poco ancora
Tu conosci Mileto?

Zann. E il cor ti soffre
Di perdere il tuo ben?

MIL. Perderla? forse
Poichè ripugna il Padre suo, più presto
Mia la rendo così. Bianca mi piace
Egualmente che tenera e gioconda
Irritata e dolente. A le mie voglie
Mi basta averla; io del suo cor non curo.
Giovani Greci, entrate. (*entrano in Scena i Greci*)
Or questi, o Tito,
Fidi ad ogni mio cenno, a cinger Marco
Puoi destinar.

TIT. Così si faccia. Appunto (*osservando*)
Parmi veder dal Portico vicino
I Dalmati spuntar. Marco s'avanza.
Tu va, Zannocchio, su le mura,
Ed ivi sostien mia vece, se improvviso assalto
Movesse l'oste; io ti raggiungo tosto.
(*Zannocchio parte*)

SCENA II.

MARCO, GUARDIE Schiavone, e Detti.

(*mesto e pensoso si getta a sedere abbattuto*)

MAR. Ebben! paghi sarete, alme feroci:
Rallegratevi pur voi che in sembianza
Di difensori i soli aspri nemici
Siete di Creta, e sopra lei chiamate
Un rovinoso fulmine. Crudeli!
Non isperate già ch'io snudi contro

Formidabili e giusti assalitori
Un sacrilego acciar.

TIT. Questo non chiedo,
Marco, da te: la tua viltà ti scioglie
Dal dover sacro d'animar le Schiere
Colla presenza tua. Saggio il Consiglio
Scelse altro Duce, e benchè assai più degno
Eleggerlo potea, pur quel che ottenne
Sì glorioso onor, saprà di Creta
Morir per la difesa. Or le parole
Ch' escon dal labbro tuo stupore e sdegno
Destano in me. Sarian conformi quelle
O d'un sedizioso o d'un nemico;
Ed io . . . ma il grado tuo rispetto, quanto
Il volubil tuo cor dispreggio e abborro.
Tu Duca ancora sei . . .

MAR. Crudeli! andate.
Tito, lasciami sol.

TIT. Sì, vado; altrove
Già mi richiaman le mie cure. Io deggio
Solo farti saper che destinati
Un forte ad ingrossar corpo volante
D'agguerrite falangi, che s'attende
Vicino a Candia, i Dalmati robusti
Son de la Guardia tua.

MAR. Come! che dici?
Rapirmi i miei custodi!

TIT. In egual modo
Custodito sarai. Questi fedeli
Greci difenderanno ora la tua

Rispettabil persona. Comandati
Da Mileto essi son. Guardia più fida
Non ti posso assegnar, se a' cenni avvezza
E' del Genero tuo.

MAR. Genero? Indegno!
Io in man de' Greci? Ah! no, non v' acconsento.

TIT. Signor, perdona; rispettar tu dei
Quant' io disposi.

MAR. (*s' alza*) A me parli in tal guisa?
Non sono io più? . . .

TIT. De l' Isola tu sei
Il Duca. A te s' aspetta il governarla,
Il difenderla a me. Tutte le Schiere
Dipendon da' miei cenni.

MAR. Ah! questo è troppo.

TIT. T' accheta, alto Signor. Non voler ch' io
Faccia investir la Guardia tua da l' altre
Falangi mie. Non isforzarmi in oggi
Ne l' atrio a incominciar del tuo Palagio
La battaglia e la strage.

MAR. Ebben; si compia
Il mio crudo destino. (Oh Dio!) Miei fidi,
Ubbidite a' suoi cenni. (Ah! son tradito!)
(*Marco torna a sedere abbattuto. Tito parte coi Schiavoni*)

MIL. Signor, solleva l' abbattuta fronte:
Torna in te stesso alfin.

MAR. Parti, Mileto.
V' allontanate voi: (*alle Guardie Greche*)
lasciate in preda

Di quella smania torbida e dolente
Che dee provar chi fu debole a segno
Di congiungersi a voi. (*i Greci si ritirano nel fondo della Scena, ma si vedono.*)

MIL. Quanto mi pesa,
Signor, la tua tristezza, e quanto è grave
A un fido servo che t'onora e t'ama
Quel fantasma feral, che in sen ti cangia
Un cor ch'era già nostro!

MAR. Io ti conosco,
O Greco ingannator. Le tue parole
Non s'accordano mai co' tuoi pensieri.
Oggi tu mi detesti, e in questo giorno
Forse tu stesso a trucidarmi aspiri.

SCENA III.

BIANCA, ARGENIDE, e detti.

MIL. Io! che dici, Signor? Qual furia mai
Ti turba la ragion? Tutto il mio sangue
— Io verserei per te. Sposa adorata,
Giungi opportuna. Ah! per pietà dilegua
Le impure nebbie che del Padre tuo
Confondono la mente. Ei giunge (oh Dio!)
A concepir sospetti orrendi contro
Mileto che t'adora. Ah! co' soavi
Accenti tuoi tu l'agitato spirto

Calma del Genitor, e de l' amato
Suocero mio . . .

MAR. (*s' alza furioso*) Suocero tuo? T' inganni.
Non lo sperar giammai. La mia promessa
Fu figlia del delitto. Ah! finchè il giorno
Vedranno gli occhi miei, finchè avrà luogo
La mia paterna autorità, lo giuro,
Bianca non sarà tua.

MIL. Bianca, lo senti
Il tuo Padre crudel? Senza delitto,
Dopo sì dolci e sì frequenti segni
Di mutuo amor avrò l' alta sventura
Di perderti così?

MAR. Deh! Figlia amata,
Pensa a quanto ti dissi, e che or più certo
Si rende in me: pensa a l' orror funesto
Che mi circonda, e a l' avvenir crudele
Del Padre e tuo.

BIAN. Padre e Signor, m' ascolta.
Più fier tormento, più fatal sventura
Questa tenera tua figlia infelice
Opprimere non può del tuo dolore.
Quelle tue smanie torbide, quel cupo
Orror, quella tristezza in cento parti
Squarciano questo cor. Un tuo comando
Nel giovanil mio seno un puro foco
Accese per Mileto, ed egli seppe
Del mio costante amor rendersi degno.
Padre, non so negarlo, io l' amo ancora:
Ma se deggio, per porre in qualche calma

L'agitato tuo cor, per fugar l'atra
Tristezza tua sagrificar me stessa,
Svelar gli affetti miei, se il tuo comando
Vuol che la mia felicità ricusi,
Padre, son figlia obbediente; ed io,
Del filiale affetto e del dovere
Vittima sventurata, al dolce nodo
Io rinunzio per sempre. Oh! caro oggetto (*a Mileto*)
Del più tenero amor! perdona; io fui
Prima figlia che amante. Ah Padre mio!
Mi cruccin pur l'anima afflitta mille
Barbari affanni, e mi conduca a morte
Il mio cordoglio ancor; poichè tu 'l vieti,
Non sarò di Mileto, e quanta posso
Farò forza al mio cor per cancellarne
(Oh Dio!) l'immago che v'impresse amore.

MIL. Bianca, tu dunque ancor . . .

MAR. (*a Bianca*) Viscere mie!
Vieni al mio seno addolorato. (*l'abbraccia*)

MIL. Oh Bianca!
Dunque cotanto amor . . .

BIAN. Taci, Mileto:
Mi risparmia il rossor di dimostrarti
La debolezza mia. Se non l'accorda
Il Genitor, giammai sarò tua sposa.
Non isperar che un amoroso accento
M'esca dal labbro, se il paterno core
Pria non giungi a placar.

MIL. Placarlo! e quale
Fu il mio delitto? Ei di Mileto e insieme

Di tutt'i prodi difensor di Creta
Si dichiara nemico. Ei per fin giunge
A concepir su la mia nota fede
I più vili sospetti.

MAR. Ah figlia! forse
Tosto de l'amor tuo l'indegna piaga
Fia nel tuo cor rimarginata: forse
Tosto conoscerai qual sia colui,
Che tanto amasti, e t'avvedrai qual core
Nutra Mileto. Ah! le tue smanie atroci,
Il pentimento tuo d'averlo amato
Io veder non potrò. Torna al gemente
Mio seno, amata figlia! ah! forse questi
Forse gli ultimi son paterni amplessi.

BIAN. Che dici? Ah Padre! io non t'intendo.

MAR. Oh figlia!
Dissimular che giova? Il fiero Tito
Da un Decreto carpito ne l'infame
Turbolento Consiglio autorizzato
De gl'incorrotti Dalmati la fida
Custodia mi rapì: mi pose intorno
Come ad onor del grado alcuni Greci,
Non so se guardie o se assassini. Questi
Da Mileto dipendono. In sua mano
La vita è di tuo Padre.

BIAN. Ebben!

MAR. Io tutto
Temo da lui.

MIL. Bianca, ei così m'offende.

BIAN. Signor! da lui che temi?

MAR. L'assassinio.

BIAN. Mileto un assassino?

MIL. Ah! questo è troppo.
Bianca, lo credi tu? Tu che conosci
Tutte le vie di questo cor; tu, Bianca,
Che omai da un anno inter de l'ore mie
De le mie voglie e fin de' miei pensieri
Arbitra sei, puoi credermi capace
D'attentato simil?

BIAN. No, non lo credo.
Perdona, o Genitor: io credo figlio
Del soverchio tuo duol, del tristo stato
De l'alma tua questo sospetto indegno.
Deh! lo discaccia per pietà! Mileto
No, non è nato al tradimento. Io, Padre,
Io conosco il suo cor. Non vuoi ch'ei sia
Mio sposo? nol sarà: vuoi ch'io non l'ami?
Estinguerò nel sen le fiamme a forza:
Ma non voler che un traditor lo creda;
No, nol poss'io. Dolce anzi al cor mi scende
Consolante pensier; credilo, o Padre:
La preziosa tua vita è in sicuro,
Se a la fe' di Mileto ella è commessa.

MAR. Ah! non conosci tu la greca fede.
Tardi te n'avvedrai.

BIAN. Dilegua, o Padre:
Gl'importuni fantasmi. E tu, Mileto,
Pensa che i suoi sospetti stessi ponno
Farti grazia trovar nel cor del Padre:
Pensa a smentirli, e l'opra tua fedele

L'amistà sua, la sua stima di novo
Ti faccia meritar.

MIL. Che non farei,
Cara Sposa, per te?

BIAN. Frena la lingua:
Mai più non darmi un nome tal, se pria
Placato il Genitor non tel consente.

MIL. Signor . . .

MAR. Togliti al fin da gli occhi miei,
O vile seduttor de l'inesperta
Figliuola mia: non creder già co' tuoi
Scaltri parlari e co' tuoi fini modi
Marco abbagliar.

MIL. Oh Marco! tu paventi
Perchè in favor de' Veneti tu sei,
Perchè Creta tradisci, e temi quella
Sorte che sai di meritar, e forse
Preparata ti sta.

BIAN. Cielo!

MIL. No, Bianca,
Non paventar; lascia a me pur la cura
Di difenderlo sempre. Egli è tuo Padre;
Ed io darei la mia per la sua vita.
Sì, tel giuro, idol mio, tutto il mio sangue
Ov'uopo il chiegga io verserò per lui.
Guardie, restate ad eseguir del Duca
Pronte ogni cenno. Amata Bianca, addio.
(*parte e nell' andarsene parla all' orecchio d' Argenide che sarà in disparte.*)

MAR. Misero me! Terribil giorno tinto

Di squallore e di sangue! Oh cara figlia!
Pieno di smanie furibonde, oppresso
Da' pensier più lugubri, pauroso
D'un traditor, cinto d'insidie, in mille
Crude incertezze involto e in mille guai,
Trepido e quasi delirante vedi
Il Padre tuo. Che fiero stato!

BIAN. Ah! tutto
Sì, Padre mio, del tuo dolente stato
L'orror conosco! Ama il tuo core or quanto
Tu finora odiasti; odia quì ognuno,
E ch'io del tutto ignoro, odia il tuo core
Quanto amasti finor, quanto ognun ama
De' tuoi compagni. Oh! potess'io col sangue
Toglierti in parte a quel crudel destino
Che t'agita così! Rivolgi al Cielo,
Padre, i tuoi voti. Io co' più caldi prieghi
Lo stancherò. Pietoso il Ciel la calma
Ridonarti vorrà. Ma de la vita
Non temer, Genitor: saprà Mileto
Serbarmi il Padre mio.

MAR. Figlia infelice,
Da l'empio affascinata! Io tel ripeto,
In lui, sì, appunto un'assassino io temo.

BIAN. Possibil fia?

MAR. Ma che? d'esser tradito
E lagnar mi poss'io? non merta forse
Il tradimento un traditor? Io sento,
Lo sento un ferro sì tre e quattro volte
Immerso nel mio fianco. Io scorrer veggo

Da replicate piaghe e innaffiar questo
Terren perverso il mio colpevol sangue.
Terminato sarai, rimorso eterno
Che mi divori! se pur non discendi
Meco agli estinti ancor! Delitto atroce
Di cui l'ombra feral m'è ognor presente!
Espiato sarai! Patria diletta,
Da questo ingrato Cittadin tradita!
Tu sarai vendicata! E' stanco il Cielo
Di veder respirar l'aure di vita
Un mostro qual io son. Sì, è desso, è desso
L'invisibile braccio de l'Eterno
Che da l'alto mi fulmina, che regge
Del pugnale omicida il colpo estremo,
Che mi squarcia le vene, e che mi getta
Nel fondo de gli abissi!

BIAN. Ah Padre!... Oh Dio!..

MAR. Ma Ciel! s'io pur d'irreparabil morte
Merto la pena, ah! perchè dee punirmi
La traditrice man di qualche indegno
De la nequizia mia vile compagno,
E se possibil'è, di me più reo?
Ah no! pietoso Ciel! Tu, patria mia
Giustamente irritata! tu punisci
Il ribelle tuo figlio! Oh! coraggiosi
Veneti Atleti! fulminate i muri
Di questa empia Città! Feroci entrate,
Venete schiere! e trucidando i vili
Difensori venite! Tu primiero
T'accosta a me, magnanimo Michele,

Cittadino, Guerriero, e Duce invitto!
Ecco il petto indifeso: il tuo v' immergi
Ferro vendicator... No, non son degno
Di perir per tua man... Stringimi in ceppi
E recidermi fa da una cruenta
Mannaja il capo perfido dal busto...
Sì, già ti veggo... e quell' acciar che brilla
Ne la man di quel forte... essa è la spada
Del gran Luchino... Eccovi il seno, o prodi!
Ferite pur...

(*resta appoggiato ad una Scena come in delirio*)

BIAN. Ah Padre!.. Ah in quai trasporti
(Oh Dio!) l' ambascia lo sospinge..!

SCENA V.

DONATO, GIORGIO, e detti.

BIAN. Ah Giorgio!
E tu, Signor, (*a Don.*) deh! scorda i miei disprezzi.
Soccorrete mio Padre!

DON. E che?

BIAN. Sconvolto
Dal suo tetro dolor, da violenta
Smania agitato, io non so come, oppresso
E' da un delirio il più funesto! Ei sembra
In braccio de le furie!

DON. Oh Cielo!

GIOR. Oh Marco!...

Ti scuoti: senti . . .

MAR. Assassinato io sono . . .
(*sempre nella stessa positura*)
Merito mille morti . . .

GIOR. Alfin ti calma.
Son preziosi a noi questi momenti.
Marco! m' ascolta!

MAR. Oh Dio! . . . Giorgio . . . respiro . . .
(*rinvenendo dal suo delirio*)
Vieni al mio seno: un Cittadin fedele
Abbraccio . . . Ah! no, non ne son degno . . . Oh caro
Donato! Oh mia dolce speranza un giorno . . .
Oh figlia! . . .

BIAN. Oh Padre mio!

DON. (*da se*) . . . Pietà mi desta!
A che guida un delitto!

GIOR. Alfine è tempo
Or di coraggio, o Marco, e non d' affanno.
Giacchè torni fedel, giacchè pentito
Gemi al pensier de le commesse colpe,
L' ambascia che ti giova? Io t' apro un campo
Onde tutti coprir d' eterno oblio
I passati tuoi falli.

MAR. Oh Giorgio! . . . ah! come? . . .
Troppo dolce lusinga . . . Ah! ch' io non merto
Tanta felicità . . .

GIOR. M' ascolta, o Marco.
E per terra e per mar Candia a momenti
Sarà de la Repubblica da l' armi
Gloriose attaccata. Esse vittrici

Certo saran. Ma il furibondo Tito
Senza dubbio farà co' suoi seguaci
Ostinata difesa; e più fiate
Dovrà sorgere il sol, l'aspro teatro
Di battaglie di sangue e di ruine
A illuminar, prima che vinta cada
La munita Città. Marco, per noi
Termine in questo giorno avrà la guerra.
Tutt'i fidi a la Patria in Candia sparsi
Ragunar fu mia cura. Ad essi è noto
Il pentimento tuo: ti voglion capo
E duce e condottier. Tosto che fia
Cominciato al di fuori il fiero assalto
Da le Venete Schiere, dal Palagio
Noi marcieremo col fedel drappello
Verso le mura; attaccheremo a tergo
Gli empi Ribelli, alto gridando ,, viva
Il Veneto Leon! " Novi seguaci
Potrà acquistarci il generoso invito.
Di que' ribaldi difensor de' muri
Fulminati al di fuor, di dentro urtati
Da noi farassi sanguinosa strage.
Guadagneremo la gran porta, e a l'armi
Trionfatrici di Venegia tosto
Fia da noi spalancata. Armati, o Marco:
Così purga il tuo fallo, e a vincer vieni
Per la tua Patria, od a morir per lei.

MAR. Oh Magnanimo Giorgio! Oh pensier degno
D'un Cittadin de l'Adria! e tanto ancora
Mi fia concesso?

DON. Sì, da questo punto
Tu ritorni innocente: il tuo rimorso,
L'ardor che mostri per la Patria i tuoi
Trascorsi error cancella.

MAR. (*ponendo mano alla spada per partire.*)
Io vengo. Andiamo.

GIOR. Ferma. Pria che l'Esercito e la Flotta
Movan l'assalto, periglioso fora
Al cittadin fervor sciogliere il freno.
(*in questo tempo Argenide in disparte parla con una Guardia la quale subito parte.*)
Poco ponno tardar. Vanne le giuste
Armi a vestir. De' fidi i capi innanzi
A condurti m'affretto. (*parte.*)

MAR. Oh Giorgio! Oh mio
Caro Donato! Oh Figlia! . . .

BIAN. In mezzo a l'armi
Tu dunque, o Padre . . . ahimè! . . la vita vuoi
Espor? . . .

MAR. Figlia! che lieto istante è questo!
Oh mio Donato! . . . Figlia mia, lo guarda;
Riconoscilo: ei sol del core è degno
D'una tua pari. Oh Dio! Sarebbe larva
Lusingatrice la mia speme? o forse
M'avrebbe perdonato il Ciel pietoso?
(*entra nelle sue stanze seguito dalle Guardie Greche, due delle quali restano sulla porta.*)

BIAN. Che infausto giorno è questo! Ah! tu, Donato,
Se generoso sei, se il Padre degno
Ti reputa d'un cor che tenterei

Invano di donarti, abbi pietade
Del mio dolor!

DON. E non conosci, o Bianca,
Qual maggior di pietà tenero affetto
In me tu desti?

BIAN. Ah! che ti cal, Donato,
Del tristo amor d'un' infelice Donna
Nata solo a penar? Ah! in questo giorno
Del mio squarciato cor tutti gli affetti
Cedono a la natura. Io non ne posso
Nudrir per te, nè per vivente alcuno,
Nè per colui, cui per mia pena tutti
Miseramente li donai. Vi sono
Più sventure per me? Fin per un Padre
Deggio tremar chiuso ne l'armi e volto
Di Creta contro i difensori! Oh giorno!
Egli mi piange i suoi delitti in faccia;
Ed io, come non so, mi trovo figlia
Del più degno colpevole. Lo Sposo
M'è tolto, e vuolsi ch'io non l'ami, e vuolsi
Fin ch'io l'abborra, e un traditor lo creda.
Fin teme il Genitor, poi ch'ora è cinto
Da' Greci ad esso obbedienti, ch'egli
Trami d'assassinarlo. Ah! questo . . .

DON. Oh Cielo!
Que' Greci che circondano tuo Padre
Dipendon da Mileto!

BIAN. Ebben!

DON. Ah troppo
Sarà il timor del Padre tuo verace!

BIAN. Tu pure il credi?
DON. Io non conosco al mondo
Alma più scellerata di Mileto.
Ei di tutto è capace.
BIAN. Ah Ciel! Che sento!
Possibile sarebbe? Egli! Mileto! . . .
Il più dolce carattere! . . .
DON. Il più finto
Macchinator di frodi e di menzogne.
BIAN. Oh giustizia del Ciel! quasi costretta
A diffidar. . . Ma no. Quanti terrori
M' abbujano il pensier! Che orrende larve
Mi si pingono al guardo! Ah! in questo giorno
Quel ch' io brami non so, quel ch' io paventi!
Argenide, mi segui: andiamo il Cielo
Ad implorar. Misera, afflitta, oppressa,
Altro non resta a me che i voti e 'l pianto!
(*parte con Argenide. Appena entrata, esce Mileto. Donato nella sua esclamazione viene ad essere dall' altro lato della Scena.*

SCENA VI.

MILETO trattenendo ARGENIDE, e detto.

DON. Oh Bianca! . . . (*guardando Bianca*)
MIL. (*ad Argenide piano*) Ebbi l'avviso.
ARG. (*a Mileto*) Ebben, Mileto!
MIL. D' uopo è 'l fatto affrettar. (*ad Argenide*)

ARG. (*a Mileto*) Io Bianca seguo.
(*entra da Bianca*)
MIL. (*s' incammina per andar da Marco*)
DON. Dove, Mileto?
MIL. Al Duca.
DON. Oh Ciel! che vuoi?
Che tenti?
MIL. Urgente cura a lui mi guida.
DON. E qual?
MIL. Non rendo a te ragione.
DON. Io teco
Verrò.
MIL. Non lice a te. Guardie, a Donato
S' impedisca l' ingresso. (*entra nelle stanze di Marco*)
DON. Oh Dio! Che forse
Il traditor! . . . Tolgalo il Cielo! . . . Io solo
Che posso far? Ah Giorgio! . . .

SCENA VII.

GIORGIO con VENETI armati, e detto.

GIOR. Amico, è questo
Il bramato momento. Or discendendo
Con Fanti e Cavalier dal vicin colle
Su l' infida Città piomba Luchino.
Sotto cento guerriere Adriace prore
Biancheggia il mar. Assicurarmi io voglio
Cogli occhi miei da l' alto.
(*ascende la scalinata seguito da' suoi*)

DON. Ah! Marco intanto . . .

GIOR. Marco sarà con noi. (*dalla metà della scala*)

DON. Forse Mileto,
Quel traditor, oh Dio! compie . . .

GIOR. (*dall' alto*) Oh! qual vista!
Ecco i bellici Atleti, ecco i Guerrieri.
S' incomincia l' assalto. (*discende*) Andiamo. Ah! viva
Il Veneto Leon!

(*Tutti alzan le braccia esclamando con giubilo*)

DON. Ah! Vieni, o Marco!

(*mentre Donato vuol entrare da Marco, Mileto si presenta sulla porta*)

SCENA VIII.

MILETO con pugnale insanguinato, e detti.

MIL. Gioite pur! Marco invocate, indegni!
Egli non vive più. Su questo ferro
Fuma il suo sangue. Ite, nemici amari,
Le vostre imprese a secondar! Chiamate
Il cadavere suo!

GIOR. Cielo!

(*con orrore discendendo co' suoi desolati*)

DON. Ah! il previdi!

SCENA IX.

BIANCA, ARGENIDE, e detti.

BIAN. Non trattenermi, Argenide: qual novo
Romor?

DON. O Bianca sventurata! mira
L'uccisor di tuo Padre!

BIAN. Oh Dio! Mileto?
(*s' abbandona nelle braccia d' Argenide.*)

MIL. Bianca! duro dover . . .

BIAN. Oh tigre orrenda! (*rinvenendo*)
Che mostro! eterno Dio! che cruda furia!
Oh verace Donato! Oh mio perduto
Misero Genitor! Oh me infelice!
(*corre disperata nelle stanze di Marco, Argenide la siegue.*)

GIOR. Orrido caso!

DON. Amici! si punisca
Quel traditor. (*cavano la spada contro Mileto.*)

SCENA X.

TITO armato con molti Guerrieri Greci, e detti.

TIT. Olà! ribaldi! estinti
Tutti cadrete. Noi siam vincitori.

GIOR. Si ceda al tempo: andiam. Di Marco il sangue
Vendicato sarà. (*parte con Donato e Veneti.*)

TIT. Mileto, cento
Itali Cavalier, che primi osaro
Assalir le Trincee, tagliati a pezzi
Fur dal Greco valor. Fortuna arride.
Io nel tuo volto, ne le udite strida,
Nel duolo di color leggo la morte
Del volubile Marco.

MIL. Io lo trafissi.

TIT. Andiam, Mileto: a trionfar ti guido.
(*partono tutti.*)

FINE DELL' ATTO IV.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Mileto, Zannocchio, e Greci.

Mil. Ah! sì, Zannocchio mio, l'urto improvviso,
Che a le spalle ci dier Giorgio e Donato,
Sconcertò la difesa. E' incerta ancora
La sorte de la pugna, e'l dubbio Marte
Libra il valor reciproco, e passeggia
Sui cadaveri e'l sangue. Ad ogni evento
Voglio Bianca involar. Ah! Se il destino
A' Veneti donando la vittoria
M'astringesse a la fuga, io non vorrei
Lasciarmi addietro una sì cara preda.
Un palischermo ad una spiaggia ignota
Ancorato m'attende. Ai muri torna,
Fiero combatti. Io posta in salvo Bianca
Teco sarò. Se avrà deciso il fato
Che noi ceder dobbiam, meco verrai.

Zann. Io spero ancora la vittoria; io torno
Tra' più prodi a pugnar. Se la fortuna
Nemica del valor ci darà il tergo,
Teco mi salverò. *(parte.)*

Mil. Folle se il credi!

Pugni, ed esponga ogn' altro pur la vita:
Io Bianca adduco al Mar. Se di là veggio
Su le Mura i nemici, io spiego i lini.
Ogni Paese è patria a l'uom sagace.
Del trucidato Marco da gli alberghi
Argenide sen' vien.

SCENA II.

ARGENIDE, e detto.

ARG. Tu quì, Mileto!
MIL. Bianca dov' è? Meco condurla io voglio.
ARG. Come lo speri?
MIL. Arte mi giovi o forza;
Se vincono i nemici, io senza lei
Fuggir non voglio. Un palischermo è pronto;
Tu pur verrai. Bianca dov' è? son troppo
Preziosi i momenti.
ARG. Ella bagnando
Sta del suo pianto il moribondo Padre.
Marco respira ancor, ma pochi istanti
Gli rimangon di vita. Ella staccarsi
Non sa dal fianco suo: tutt' i soccorsi
Per lei gli furon ministrati invano
Da l'arte sanatrice. Ella con strida
Ferisce il Ciel, di femminil lamento
Fa le volte eccheggiar; lacera il crine,
Graffia il viso, e fa danno al bianco petto.

Mil. Finiran queste smanie. Io vado.
(va per entrar nelle stanze di Marco, e subito comparisce Bianca.)

SCENA III.

Bianca, e detti.

Bian. *(nel sommo scompiglio)* Oh Dio!
Che spaventoso oggetto si presenta
A gli occhi miei! Carnefice spietato!
E vieni ancor . . .
Mil. Bianca, un dover crudele
E una fatal necessità m' astrinse
A privarti d' un Padre. Ei di noi tutti,
Di me, di te medesma era nemico;
Finch' ei vivea m' era per sempre tolto
Di possederti. Il Ciel de gli spergiuri
Vendicator, questo mio braccio armato,
Per la difesa de la Patria resse
Marco a svenar che la tradia. Tu, Bianca,
Arbitra sei di te: tu m' ami . . .
Bian. Amarti?
Misero Genitor! Ah! ben mel disse
Che 'l pentimento mio d' averti amato
Ei veder non potria! Barbaro! Amarti!
Sei l' odio mio, sì, furia, e finch' io viva,
A gli uomini ed al Ciel con grida orrende
Su l' infame tuo capo del versato

Sangue paterno implorerò vendetta.
MIL. Bianca, ti calma; il tempo fugge, i tuoi
Sdegni, il tuo duolo, le tue smanie il tempo
Risanerà. Forse oggi vinta cade
Di Candia la Città: quì forse in breve
Il sangue scorrerà, l'orrore, il lutto.
Qual più sicuro appoggio ora ti resta
Del tuo tenero Amante? Addurti in salvo
Fu mio pensier; meco ne vieni; io t'offro
La man di Sposo.
BIAN. Ah scellerato! Ah come
Tardi ti riconosco! E chi mai vide
La più impudente ferità! Tu in questo
Giorno feral, tu, cor di tigre, mostro
Che la terra a infettar vomitò Averno!
Tu dopo avermi orbata osi parlarmi
Del tuo per sempre a me esecrando Amore?
E presentarmi ardisci una man lorda
Del sangue di mio Padre? A questo ancora
Riserbata son io? Va, belva immune,
Lasciami in preda a quell'immenso affanno
Di cui fosti cagion! Va, fuggi, incontro
Vanne a quel formidabile castigo
Che'l giusto Ciel, che la macchiata terra,
Che la sventura mia, che'l tuo delitto,
Che tutto ti prepara! Io vado il pianto
A rinnovar ne la dolente vista
Di quel tetro spettacolo! Il mio core
Torno a far lacerar dai fiocchi accenti
Sacri per me del misero che langue

In braccio a morte, e alfin su le tremanti
Mie labbra (oimè!) vado a raccor del mio
Spirante Genitor l'estremo fiato!
(*vuol partire.*)

MIL. Ferma. Egli è forza alfin che mio malgrado
Violento mi mostri. Il tempo incalza:
Se tu non vuoi, convien ch'io ti costringa
Ad essere felice. L'amor tuo
Oggi turbato da l'ambascia, un giorno
Ridonarmi vorrai. Bianca, alfin meco
Tu dei venir.
(*afferrandola per un braccio*)
T'affretta.

BIAN. (*tentando sciogliersi*) Oh Dio! Che tenti?
Malvagio! e ancor...,

ARG. Ah! sì, segui il tuo sposo.
Mia Bianca, andiamo.

BIAN. E tu! perfida Amica!
Ah scellerati Greci! Ah troppo tardi
Conosciuti da me!

MIL. (*risoluto e fiero*) Vieni, ti dico.
Non è più tempo... (*la strascina*)

BIAN. (*piangendo*) Oh Dio! mi tien la mano
Che uccise il Genitor... (*si sforza di liberarsi*)
Soccorso!

SCENA IV.

DONATO con spada alla mano, VENETI armati, e detti.

DON. (*grida da lontano*) Indegno!
Bianca rispetta.
MIL. (*da se*) Ah troppo lento fui!
Ardir, Greci... Ah! fuggite. (*i Greci fuggono.*)
ARG. Oh stelle!
MIL. Oh sorte!
(*fugge con Argenide*)
DON. Parte di voi, compagni, quei ribaldi
Fuggitivi inseguite.
(*porzione del seguito di Donato li insegue*)
Ah Bianca!
BIAN. Oh mio
Liberator! Oh buon Donato! ah troppo
Conosco (oh Dio!) ch' era sedotta e cinta
Da l' anime più negre! Oh sventurato
Mio Genitor!
DON. Vive tuo Padre?
BIAN. Ancora
Lo serba il Ciel. Oh! gli piacesse i cari
Suoi giorni prolungar, e dar salute
A l' orride ferite che la mano
Più barbara, più ingrata aperse...
DON. Il Cielo
Consoli, o Bianca, il tuo dolor.

BIAN. Ah! Sordo
Egli è a' miei voti! almen gli uffizj estremi....
(*per partire*)
DON. Si; vengo anch' io. Ferve tuttora atroce
Fra i disperati Greci e i valorosi
Veneti la battaglia. La gran porta
E' da Giorgio attaccata. Ah! potess' io
Partirmi in due! Pietade, amor vicino
Mi legan teco al moribondo Marco:
Il mio dover, la gloria, questo braccio
Richiamano a la pugna.

SCENA V.

GIORGIO con Veneti armati, e detti.

GIOR. No, Donato;
Riserba il tuo valor. Fu breve il fiero
Strepito Marzial. Candia è soggetta
Al Veneto poter.
BIAN. Ah! Sappia almeno,
Se pur deve morir, nel punto estremo
Novella a lui sì grata il padre mio.
GIOR. Tosto che fur, come vedesti, a tergo
Attaccati i ribelli, a noi la fronte
Volser confusi al repentino assalto.
Mentre con noi pugnavano, saliro
Su gl' indifesi merli i coraggiosi
Itali Fanti, e vi piantò Luchino

Il gran vessillo del Leone alato.
Chiusi da l'armi nostre, combattuti
D'ogn'intorno quegli empi e fulminati,
Lieve opposer contrasto. Io con un fido
Valoroso drappel corro veloce
Ver la gran porta, urto, rovescio, atterro
I sorpresi Custodi, e per la stessa
Già spalancata entran le Adriache in fretta
Schiere Liberatrici. In quell'istante
Vidi sul porto ancora innalberata
La temuta ondeggiar Veneta insegna:
E Michele de' Dalmati imponendo
Fine al furor, che fea quell'onda infida
Di Greco sangue rosseggiar. Sul molo
Io vidi por da la Vittrice nave
Il glorioso piè. Tutto a lui cede.
Gittan l'armi i ribelli; chi piangendo
Pietade implora, chi le grida alzando,
Viva Venegia! esclama. In ceppi avvinti
Sono de la rivolta i primi capi,
E Mileto medesimo sorpreso,
Mentre tenta fuggir su piccol legno,
Geme stretto in catene. Il solo Tito
Con pochi disperati ancor feroce
Combatte, ma fia tosto oppresso e vinto.
Fra' Duci il gran Michel da le possenti
Falangi seguitato or già s'avanza
Verso il Palagio. O mio Donato! o Bianca!
Dopo tanti tumulti e tanti orrori
Vedremo rifiorir di novo in Creta

L'ordin retto e la calma, e a l'ombra sacra
Del Veneto poter giustizia e pace.

BIAN. Ahi lassa! Tutto questo non mi rende
Il Padre mio.

(*si ritira nelle stanze di Marco: Donato resta sulla soglia delle stesse.*)

GIOR. Già il General s'accosta.

SCENA VI.

MICHELE con un numeroso seguito di Nobili e Soldati Italiani e Schiavoni s' avanza lentamente dal fondo della scena. Dietro MILETO, ZANNOCCHIO, ARGENIDE, e molti ribelli Veneti e Greci incatenati, e detti.

(*Giorgio incontra il Generale.*)

MICH. A quei che al folgorar de l'Armi nostre
Prostransi umili e implorano pietade,
Si conceda il perdon. Così richiede
La pubblica clemenza. I Greci capi
E gli ostinati perfidi Colonj
Siano inseguiti prontamente; tutti
Si stringan fra catene; e alcun non fugga
Quel castigo che dee d'esempio orrendo
Servir a ogni ribelle. Apransi tosto
Le piene d'innocenti e chiuse a' rei
Carceri indegne, ed escan gl'infelici
Fidi a la patria, e torni Leonardo

La Ducal Sede ad occupar. Ti deve
Molto la Patria, o Giorgio, e ti fia grata.
Tu, degno Cittadino, il tuo pensiero
Utile a la Repubblica, e'l tuo braccio
Ad essa ardito agevolò la resa
Di Candia, e insieme risparmiò pietoso
E di Cretense e di Suddito Sangue
Spargimento maggior.

DON. (*s' avanza*) A te, sublime
Invitto General, Marco infelice...

MICH. Ebben! che fu del sciagurato Marco
Reso anch' egli ribelle, e Duca eletto
Da' perfidi, di cui testè riseppi
Il tragico successo?

DON. Egli è vicino
A gli ultimi momenti, e morir chiede
Dinanzi a te.

MICH. Venga.

(*Donato va nelle stanze di Marco.*)

MIL. (*da se*) E ancor vive! e viene
Ad accrescer l'orror del mio destino!
Perchè, mia man, non gli giungesti al core?

SCENA VII.

MARCO sostenuto da BIANCA e da DONATO, e detti.

MICH. Spettacolo funesto!

ARG. Al tuo cospetto

Vedi, o prode Michel, ne l'ora estrema
Fra' Cittadini de la Patria nostra
Il più reo sì, ma il più punito ancora.
Da quel momento infausto, in cui compagno
Mi resi de' ribelli, un'ora sola
Più non ebbi di gioja... Ah! quai rimorsi
Eterni! ... Oh Dio!... Questa infelice figlia
Te gli ridica... Ed oggi ch'io potea
A la testa de' fidi che le porte
T'aprir, scemar l'orror del mio delitto,
Mentre appunto m'accingo... Ah! un greco ferro
Mi previene e m'uccide... Oh duce invitto!
Un reo pentito io son... Vittima io cado
Del pentimento mio... Non m'è la morte
Grave: io la merto.... Ah! da l'infamia solo
Tu mi salva se'l puoi; fa ch'io non mora
Nemico de la Patria!

MICH. O Marco, il noto
Tuo pentimento, il tuo fedel disegno
Purgano il tuo delitto. Io te ne accerto:
Sarà da l'atra lista de' proscritti
Cancellato il tuo nome.

MAR. Io lieto moro.
Questo agli altri ribelli acerbo giorno
E' felice per me... con gioja veggo
Novamente quest' Isola soggetta
A la mia Patria... Un altro voto ancora
Mi resta... Ah! Cara figlia! ... Oh! fa ch'io vegga,
Pria di chiudere i lumi al sonno eterno,
La tua felicità.... Donato....

BIAN. Ah! Padre
T' intendo sì; faran ch' io sempre l'ami
Il tuo cenno e i suoi merti.

DON. Ah Marco . . .

MAR. Ah Figli!
V' accostate . . . porgetevi la destra . . .
(Bianca e Donato s' inginocchiano a' piè di Marco e si danno la destra.)

MICH. Quanta pietà mi desta!

GIOR. *(osservando fra le Scene)* Un novo ascolto
Strepito d' Armi!

SCENA ULTIMA.

TITO difendendosi con pochi seguaci, e detti.

TIT. Io non son vinto ancora.

MICH. S' incateni l' audace.

TIT. Io morrò prima.

GIOR. *(con altri scagliandosi sopra Tito, lo disarmano ed incatenano.)*
Sì, morirai, ma disarmato e avvinto,
De la morte che merti.

TIT. Ah rabbia immensa!
Sì, morirò nel mio pensier costante.
Che ti giovò pentirti, o Marco?

MAR. Ah! il Cielo
T' illumini e perdoni! . . . io . . . cruda belva,
Morrò onorato almen: . . . Morrai tu infame.

BIAN. Misero Padre!
DON. Ah! ti serbasse il Cielo!
MAR. Ah! mi manca il vigor . . . Signor, . . tu Padre
Sarai . . . Miei cari figli . . . ricevete
In questo amplesso . . . Io moro. (*spira.*)
BIAN. Oh Dio!
DON. Già l'alma
L' infelice esalò.
MICH. Pompa funebre
Quale conviensi a Cittadin fedele
S' appresti a Marco. Al novo sol pendenti
Da patiboli infami il fraudolento
Mileto vegga Candia e gli altri Capi
De' Greci rivoltosi.
MIL. Oh furie!
TIT. E quale
Destin riserbi a me?
MICH. Tu fra catene
Cogli altri ribellati empj Colonj
A Vinegia verrai.
TIT. Dammi la morte,
Ma le odiate Venete Lagune
Più non farmi veder.
MICH. Dovrai per tuo
Scorno vederle ancor; là de' severi
Decreti al gran rigor sarai soggetto.
MIL. Oh sfortunate imprese!
TIT. Oh idee fallaci!
MICH. Come diverso ciel, clima straniero,
Dissimil vita cangiano i costumi

Dei deboli mortali! Ah! il viver molle
Conduce a l'ozio; al lusso l'ozio guida;
Il lusso a la superbia; e quest'alfine
E' scala a l' empietà. Di ciò saranno
Esempio memorabile e funesto
I Colonj di Candia ai dì venturi.

FINE.